# DICERIA BIBLIOGRAFICA INTORNO AI VOLGARIZZAMENTI ITALIANI...

Bartolomeo Gamba

19/8

DICERIA

# BIBLIOGRAFICA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

Intorno ai Volgarizzamenti Italiani delle Opere di Virgilio.

VERONA
Dalla Tipografia Ramanzini
1831.

*Estratto dal Poligrafo. Fascic XV.* 1831.

Il corso dei secoli, l'arte della stampa, la civiltà ognora più generalmente diffusa, e 'l ticchio di mandare il proprio nome al cospetto del pubblico, sono cause che vanno rendendo a poco a poco la massa dei libri tanto innumerabile, che all'universale delle genti dovrà mancare non solo la possibilità di leggerli, ma quella fors'anche di conoscerne la esistenza. E quantunque tra la gran moltitudine che coltiva gli studi non possa apparecchiarsi un posto al tempio della Fama a coloro che ridotti sono a tenere material conto e registro di ciò che altri hanno fatto (al che non occorre nè cervello peregrino nè agilità di mente e di spirito), nientedimeno scacciarneli affatto al certo non si dovrebbe, mentre il tenere registro ed accennare di tempo in tempo quali s'hanno in ogni ramo di sapere frutti delle umane cognizioni egli è prestare alla società un vero ed util servigio.

Dopo questo esordio, con cui io raccomando al lettore la causa mia propria, mi accingo a schierare sommariamente la serie dei Volgarizzamenti che delle varie opere di Virgilio si sono fatti dal primo risorgere delle lettere sin a questi nostri giorni, e dei quali è in pos-

sesso la Italia nostra; serie che riescirà molto meno imperfetta di quella da me inserita all'articolo VIRGILIO nella viniziana ristampa della *Biografia Universale*. Per aderire ad amichevoli sollecitudini io non mi sono rifiatato di aggiungere in quella voluminosa opera, ai nomi degli antichi scrittori classici greci e latini, il Catalogo delle versioni che nella nostra favella si sono fatte delle opere loro, ma di una fatica troppo all'infretta talvolta fatta conosco bene le imperfezioni, di maniera che desiderare io doveva ch'essa bastasse a rendere men disagiato il cammino a chi proponendosi di nuovamente percorrerlo, non volesse sul mio esempio proceder nel viaggio troppo spacciatamente.

Distribuirò questa mia Diceria parlando prima della *Eneide*, indi della *Bucolica*, poi della *Georgica*, e in fine degli altri brevi *Componimenti* a Virgilio attribuiti, adottando sempre una cronologica distribuzione, e toglierò per ultimo da tutte le versioni della Eneide il Volgarizzamento del breve *Discorso di Didone ad Anna sua sorella* che sta nel principio del Libro quarto, passando in rivista tutte quelle vecchie e nuove versioni che mi sono venute tra' piedi. Trattasi di oltre quaranta versioni, ora letterali e pedestri, ora foggiate ad arbitrio, ora condotte con simmetria nobile e giudiziosa; versioni non senza importanza quando valgano a mostrare con quale riuscita pel corso di ben sei secoli si ottenne di far parlare Virgilio nel volgar nostro. La filosofia guadagna dallo esame di tali prospetti, guadagna la eloquenza, gua-

dagna la critica, nè sarà soggetto di spregevole letteraria curiosità l'avere riuniti tanti diversi volgarizzamenti che difficilmente potrebbe rendere di pubblico diritto chi si rifugge da' bibliografici studi, e non ama d'impolverarsi nelle librerie.

Quattro versioni in prosa, ed una in terza rima sono oggidì note siccome fatte in Italia nell'aureo tempo in cui cominciò a rendersi gentile e autorevole il nostro idioma. La più antica di ogni altra si reputa quella attribuita a *Ciampolo degli Ugurgeri* sanese, di cui confido che avremo una diligente impressione per le cure del dotto mio amico *Gaetano Majocchi* di Cento. Potrebbe forse contendere ad essa il primato una curiosa leggenda de'*Fatti d'Enea* scritta da certo *frate Guido da Pisa* carmelitano, della quale io sto apparecchiando la pubblicazione seguendo un bel Codice che serbasi nella Marciana. Un ser *Andrea di ser Lancia* fiorentino ha pure volgarizzata la Eneide, o per meglio dire l'ha compendiata, e questa è la sola versione di cui si sono fatte nel secolo XV e nel successivo varie stampe, e spezialmente due rarissime ma sciauratissime di *Vicenza* 1476 in 4.° e di *Venezia* 1528 in 8.° da me esaminate. Dobbiamo essere gratissimi alle benemerite cure di *Antonio Benci*, il quale di due altri volgarizzamenti d'*Incerti Autori*, uno in prosa ed uno in terza rima, ha dato quel saggio che leggesi inserito nell'*Antologia di Firenze, maggio* 1821.

Il secolo XV non ha a ricordare se non che un volgarizzatore della Eneide, e questi fu *Tommaso Cambia-*

*tore* di Reggio in Lombardia, che visse verso il 1430. Soltanto l'anno 1532 si pubblicò questo lavoro in terza rima da un *Giampaolo Vasio* veneziano, il quale nella ristampa datane in *Venezia* 1539 (al fine 1538) *in* 8.° scrive, che s' egli non avesse perfino corretti errori di versi or troppo lunghi or troppo corti, *l' opera non sarebbe stata guardata, non che letta.*

La passione pei volgarizzamenti dei classici scrittori greci e latini si è precipuamente mostrata nel fiorente secolo di Leone X, e allora fu che si vide in Italia bella gara di dotti i quali tentarono di rivestire Virgilio d'italiano abbigliamento senza spogliarlo del corredo delle grazie sue originali. *Nicolò Liburnio* colla versione del solo quarto Libro in isciolti, pedantescamente fatta l'anno 1534, eccitò i migliori prove un *Bartolommeo Piccolomini*, un *Geronimo Zoppio*, un *Lodovico Martelli*, come vedremo. Nell'anno 1556 si pubblicò poi dai Giunti di Firenze una versione di tutti i 12 Libri, per opera degli autori seguenti. Lib. 1. *Alessandro Sansedoni* sanese; Lib. 2. *Cardinale Ippolito de Medici*; Lib. 3. *Bernardino Borghesi* sanese; Lib. 4. *Lodovico Martelli* fiorentino; Lib. 5. *Tommaso Porcacchi da Castiglione* aretino; Lib 6 *Alessandro Piccolomini* sanese; Lib. 7. *Giuseppe Betussi* bassanese; Lib. 8. *Leonardo Ghini* da Cortona, Lib. 9. *Benedetto Minerbetti* fiorentino; Lib 10. *Lodovico Domenichi* piacentino; Lib. 11. *Bernardino Daniello* lucchese; e Lib. 12. *Paolo Mini* fiorentino. Lodevolissima si fu questa impresa, quantunque assennata mi sembri la sentenza dell'Algarotti,

il quale scrisse che *in tutti questi volgarizzamenti la Eneide v' è di tanto a quella del Caro inferiore, quanto questi è a Virgilio* Dopo la metà di questo secolo XVI venne il desiderio di abbandonare i versi sciolti, od eroici come allora si chiamavano, e di rendere l'opera di più vago intrattenimento traslatandola con più o meno larga parafrasi in ottava rima. In questo metro vedemmo volgarizzatori del Libro quarto un *Giambatista Filippi* genovese l'anno 1562, un *Vincenzo Menni* perugino l'anno 1567, un *Stefano Ambrosio Schiappalaria* genovese l'anno 1568, un *Niccolò degli Angioli* di Montelupone pure dell'anno 1568, un *Castor Durante* di Gualdo nell'Umbria l'anno 1569 Della intera Eneide poi s'accinsero a dare compiuti in ottava rima i volgarizzamenti il *Cav. Cerretani* sanese, la cui opera s'impresse in *Firenze*, 1560 *in* 4.° con digressioni in lode della stirpe medicea; *Lodovico Dolce* veneziano, il cui fedele e slombato lavoro si pubblicò postumo in *Venezia* l'anno 1567 *in* 4.°; ed *Ercole Udine* mantovano, il quale fiorì al cadere del secolo stesso, pubblicò la sua opera la prima volta in *Venezia*, *Ciotti*, 1597 *in* 4.°, indi con mutazioni, *ivi*, 1607 *in* 4.°, e sarà andato assai lieto del giudizio pronunziatone allora da Cesare Cremonino nel seguente distico:

> *Virgilius redeat, videatque Æneida versu*
> *Ambiget Hetrusco scripserit an Latio.*

Registrati que' lavori di questo decimosesto secolo, che sono oggidì pressochè tutti caduti in dimentican-

za, vogliam trattenerci in ispecieltà intorno a quello che fornì all'Italia la traduzione più disinvolta, più ondosa, più splendida che desiderar mai potesse. Ognuno vede ch'io vengo qui ad annunziare *Annibale Caro*, il quale sopraggiunto dalla vecchiezza, in desiderio della quiete campestre mosse dai colli latini verso Frascati, ed ivi si fe' sua delizia del volgarizzare la Eneide, nel cui lavoro colto poi venne dall'ultima sua ora l'anno 1566 senza potervi passar sopra la lima. Non senza grandi imperfezioni si giudicò essere l'opera di Annibale, tuttavia sembrerebbe anche oggidì di animo non temperato al senso della più nobile armonia colui che s'accingesse a farne dispregio. Ma già che ciò non avvenga ne sono sicura prova le tante edizioni che si vanno moltiplicando, dopo la prima postuma edita in *Venezia*, 1581 *in* 4.° per cura di *Giambatista Caro* nipote di Annibale. Fra le moltiplici ristampe meritano fama e quella che con altre rime del Caro si fece in *Verona nel* 1728 *in* 4.°, e le più moderne di *Milano, tipogr. de' Classici* 1812 *in* 8.° *gr.* assistita da *Ottavio Morali*; e di *Milano, Sonsogno* 1816 *in* 8.° a cui *Vincenzo Monti* prestò le sue cure. Ogni sorte di splendidezza tipografica e calcografica non venne risparmiata nella edizione di *Roma, de Romanis*, 1819 *vol* 2 *in foglio*, fattasi col generoso dispendio d'una illustre dama inglese, la duchessa di Devonshire. Un valentuomo ed acuto critico napolitano, *Sertorio Quattromani* di Cosenza, contemporaneo del Caro, avrebbe forse potuto essergli rivale e contrastargli la palma se

non si fosse ristretto alla sola versione del *Libro quarto*, in cui, dal saggio che riporterò a suo luogo, si vedrà che la grandezza e maestà virgiliana è talvolta più felicemente da lui che dal Caro raggiunta. Non esciremo dal secolo XVI senza notare, che a *Giovanni Fabrini da Fighine* toscano, autore d' una lunga sposizione della Eneide fatta per uso delle scuole, deesi anche la verbale versione della medesima; lavoro il cui solo merito consiste nel trovarsi adattato alla capacità dei giovanetti studiosi. Vanne il Fabrini assistito da *Filippo Venuti* di Cortona, e notò il dottissimo Gio. Alberto Fabricio che non sono punto da disprezzarsi le fatiche di questi pazienti Traduttori e Commentatori, nè in effetto se n' andarono esse neglette, moltiplicate essendosi le stampe delle *Opere di Virgilio* da essi illustrate, fra le quali stampe si debbono tener in migliore conto quelle fatte in *Venezia, Sessa*, 1581, e *ivi* 1588 *in foglio*.

Perchè, quanto a buon gusto nelle amene lettere, ha fama di detestabile il secolo decimo settimo, non per questo si creda che la Eneide risentita siasi in generale della corruzione che rese insoffribili altri fantastici lavori di questa età. Pochi volgarizzamenti si sono di essa fatti, ma a buon conto se badare si voglia alle intenzioni di que' begli umori di *Giambatista Lalli*, di *Tommaso Aversa*, di *Nicola Stigliola*, il primo de' quali volle travestire la Eneide in abito berniesco, il secondo recarla in rime siciliane, ed il terzo nel dialetto del Lazzaroni di Napoli, si vedrà che il Lalli

seppe con assai di buon garbo far spropositare Virgilio, e valsero gli altri a renderlo di popolare diletto. Non si leggano i goffi preliminari che stanno nella *Eneide toscana di Lelio Guidiccioni; Roma, Mascardi*, 1642 *in* 8.°, ma la versione si esamini e troverassi tratto tratto fedele, talvolta eziandio grande e maestosa. Una unica ed assai rara edizione abbiamo dalla versione in iscìolti fatta dal padre *Ignazio Angelucci* gesuita, che si pubblicò sotto il nome di *Teodoro Angelucci da Belforte, Napoli, Cucconio*, 1649 *in* 12.°, di cui il competente giudice Bartolommeo Beverini scrisse, che *tolti alcuni nei di lingua non così pura, se l'Angelucci fosse comparso prima del Caro avrebbe preso un gran posto;* e l'Algarotti si espresse *che la versione dell'Angelucci è più fedele di quella del Caro, ma all' incontro più servile;* sì quali giudizj, per non essere noi indulgenti, aggiugneremo che ha questo autore favella talvolta guasta da frasi e voci poste a capriccio, e spesso aspre ed ingrate.

Della felice versione in ottava rima fatta dal sopraccitato *Bartolammeo Beverini* abbiamo non poche stampe. S'impresse la prima volta in *Lucca, Paci*, 1680 *in* 12.°, indi in *Lucca e Bologna* 1683 *in* 8.°, indi in *Roma* 1692 *in* 8.°, indi col titolo di *Giano bifronte* in *Roma, Bernabò*, 1700 *in* 4.°, edizione in cui *Donato Leonardi* aggiunse a ciascun libro gli Argomenti. Anche nel secolo scorso si pubblicò in *Napoli* 1792, *volumi* 4 *in* 8.° col testo a fronte e col ritratto e la vita del traduttore scritta da *Clemente Filomarino*, ed

è edizione pregevolissima, tolti essendovi alcuni nei nelle frasi e nei detti, ed introdottevi lievi ma utili mutazioni sulle tracce di autorevole autografo. Dopo questa stampa una più moderna se n' è fatta in *Lucca* 1829 *vol.* 2 *in* 12.° Osservabili io trovo le seguenti parole dell'Autore nella sua Prefazione: *Con buona pace di tutti, nessuno con più felicità e decoro, in quella parte che hanno fatto più da traduttori che da imitatori, ha portati nella lingua nostra i versi del gran Poeta di quello che l' abbiano fatto le penne immortali dell'Ariosto e del Tasso; ed io non mi sono fatto coscienza di inserire talvolta i medesimi versi nella mia, che si leggono nell' uno e nell' altro di questi autori*.

Altro volgarizzamento in ottava rima fece *Pietro Antonio Carrara* bergamasco, *Ven. Valvasense*, 1681 *in* 12.° (e poi con mentita data, *ivi* 1701), cui a vero dire stanno benissimo i vaticinj espressi nella Prefazione dal traduttore, cioè che *abbia a rimanersi bersaglio della polvere e cibo delle tignuole*. L' Argelati notò nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori che altri due valentuomini di questo secolo, *Alessandro Marchetti* e *Anton Maria Salvini*, s' accinsero a render l' Eneide volgare, ma niente abbiamo alle stampe, nè so se serbinsi inediti i lavori loro Ma siamo ormai all' istante di schierare le versioni pubblicate nel secolo XVIII.

Trascorsa già oltre la metà di questo secolo decimottavo, quegli che di buon senno fu il primo a ridonare nella favella nostra tutte le opere di Virgilio fu il padre *Anton Maria Ambrogi*, che le ridusse in versi

sciolti, la accompagnò d' illustrazioni, e con magnificenza le pubblicò in *Roma, Monaldini*, 1763 *vol.* 3 *in foglio*; e *ivi* nello stesso anno *vol.* 3 *in* 8.°; e *ivi* 1770 *vol* 4 *in* 12.°, della qual ultima edizione si eseguì una materiale ristampa in *Venezia* 1795 *vol* 4 *in* 12.° Provano queste ripetizioni di stampe che le fatiche dell' Ambrogi incontrarono buona fortuna, ma siccome prive del candore e della venustà virgiliana, e siccome troppo prosaiche vanno adesso ogni giorno più in dimenticanza. Sì della Eneide che delle altre opere di Virgilio si fece contemporaneamente una versione anche in prosa per opera di *Giovanni Pezioli* prete viniziano, impressa in *Venezia*, ma colla falsa data di *Livorno* 1764 *vol.* 2 *in* 8.°, lavoro anche questo ormai caduto in non so se ben meritata obblivione; nè diverso destino ebbe eziandio la letterale versione in isciolti di *Giuseppe Maria Candido, Napoli* 1768 *vol.* 2 *in* 8.° Ad una medesima dispiacevole dimenticanza par condannata la traduzione in ottava rima di *Arnaldo Arnaldi I Tornieri; Vicenza* 1799 in 8.°, in cui l' autore dilungasi talvolta dal testo soverchiamente, nè in alcuni ardui passi arriva a cogliere il senso del suo originale. Aveva ariostesca e facile vena *Giuseppe Maria Bozzoli* gesuita, e se non fedele, di qualche fuoco poetico va fornita la versione ch' esso pure fece in ottava rima, e pubblicossi in *Cremona, Manini*, 1782 *vol.* 2 *in* 8.° Al dotto libraio veneto *Antonio Caleti* piacque di rendere pubblico il volgarizzamento della Eneide in isciolti fatto da *Natale Dalle-*

*laste*, *Venezia*, 1795 *vol.* 2 *in* 8.°, ma egli non provvide alla fama di sì illustre letterato, il quale a buona ragione voleva che l'opera giacesse inedita siccome frutto di suoi scolastici esercizj, non punto limato e fatto negli anni suoi giovanili. A camminare con passo più franco ed assai meno infelice surse frattanto *Clemente Bondi*, che fece imprimere la sua Eneide in versi sciolti in *Parma*, *Stamp. Reale*, 1790 *vol.* 2 *in* 8.° I dotti accolsero l'opera con plauso, e se ne replicarono le edizioni, ma ai plausi non tardarono a succeder le critiche, e si conchiuse che il Bondi è inelegante al confronto del testo, e che chi legge il Bondi non legge Virgilio. Della Eneide venne il prurito anche al grande tragico dell'Italia di voler essere traduttore, e 'l volgarizzamento di *Vittorio Alfieri* si pubblicò postumo colle altre di lui opere, prima in *Pisa* 1808 *vol.* 22 *in* 4.°, indi in *Padova* 1809 *vol* 22 *in* 8.° Alfieri non aveva anima virgiliana, chè 'l suo verseggiare è affatto agli antipodi con quello del romano cantore. Dai giornalieri avvisi tipografici veggo annunziata siccome prossima la pubblicazione in *Cremona* di una versione fatta nello scorso secolo da *Francesco Soave*, la quale si trovò fra suoi manoscritti unitamente alla Bucolica e alla Georgica, rivedute e castigate in quelle licenze che l'autore giudicò trascorsegli nella sua età giovanile.

Nei primi anni del corrente secolo decimonono al genovese padre *Giuseppe Solari* s'è dovuto, tra gli altri, anche il volgarizzamento della Eneide, *Genova* 1810 *vol* 2 *in* 8.° fatto col singolare proposito di tradurre

gli esametri latini in altrettanti endecassilabi italiani, ed egli riuscì talvolta a superare le maggiori difficoltà colla più grande maestria, nè si meritò al certo il rimprovero da taluno datogli di essere stato il *Crocifissore di Virgilio*. Un valentuomo, come fu il Solari, avrebbe potuto farsi conoscere atto a tradurre con concisione e con nobiltà anche senza l'inceppamento e le pastoje alle quali volontariamente si tenne avvinto. Oltre al Solari s'ebbero, nel corso ormai di sei lustri, non pochi nuovi volgarizzamenti, intorno al maggiore o minore pregio de' quali ne rimanga il giudizio a chi non ha ribrezzo d'accignersi a librare le opere de' suoi contemporanei. A me basti il notare, che trovo da altri indicate le versioni ch'io punto non conosco di *Francesco Grossi* impressa in *Torino* 1808 *in* 8.°, del *Gagnoni; Firenze*, 1809 *vol.* 2 *in* 8.°, di *L. Viani* e *Vinc. Caselli*, con testo e costruzione a fronte e con note, *Napoli* 1820-25 *vol.... in* 8.° Conosco bensì quelle di *Giuseppe Urbano Pagani Cesa, Venezia* 1820-21 *vol.* 4 *in* 8.° col testo a fronte; di *Michele Leoni, Pisa* 1821 *vol.* 2 *in* 8.°; di *Cesare Arici*, con le altre opere di Virgilio, *Brescia* 1822 *vol* 3 *in* 12.°; di *Eufrosina Massoni; Lucca* 1829 *in* 12.° Non è a dubitare che taluna di queste versioni non abbia ad essere fedele al testo, tal altra ricca di bel verseggiare, tuttavia niuno, anche de' più moderni, levò ancora il Caro di sella, e chi vuol leggere la Eneide italiana torna sempre a messer Annibale, del cui solo lavoro si vanno moltiplicando ancora oggidì le ristampe.

Voglia ricorrere alle Biblioteche dei Volgarizzatori compilate dall' Argelati e dal Paitoni chi desidera di essere instrutto intorno ad altre traduzioni fatte partitamente ora d'uno ora d' altro libro dell' Eneide, astenendomi io dal qui ricopiare le notizie di tenui lavori che senza discapito delle buone lettere possono rimanere negletti, non senza per altro disceverarne alcuno fra essi che ci proviene da scrittori di bella fama. Sieno di questo novero i due primi Libri tradotti da *Gio. Andrea dell' Anguillara*, recentemente tornati decorosamente in luce per cura di *Michele Colombo*; *Parma*, 1821 *in* 8.°, e gli stessi tradotti da *Giuseppe Torelli*; *Verona*, *Ramanzini*, 1749 *in* 8.° Non contento *Sperone Speroni* della famigerata versione del Libro secondo fatta dal cardin. *Ippolito de' Medici*, e che parecchie volte si pubblicò nel XVI secolo, diè un saggio di suo nuovo volgarizzamento del libro stesso, che trovasi fra le sue opere, ediz. di *Venezia*, *Occhi*, 1740 *vol.* 5 *in* 4.° Del Libro quarto la copiosa schiera de' volgarizzatori si vedrà negli squarci che aggiungo a questa mia Diceria. Di *Antonio Buccelleni*, di *Francesco Negri*, del co. *Giacomo Leopardi*, e di altri nomi alle lettere italiane grandemente cari abbiamo qualche altro libro tradotto di freschissima data. Il ch. *Lorenzo Mancini* fiorentino ha reso pubblico il *Saggio di una nuova traduzione in ottave della Eneide, consistente nella versione compiuta del Libro primo*; *Firenze* 1827 *in* 8.° *Giambatista Bianconi* ci ha dato il solo *Episodio di Niso ed Eurialo* volgarizzato in terza rima, *Milano* 1830 *in* 8.°, tutto da non poche sue note estetiche parafrasato.

La Eneide talvolta prese in Italia anche forme bernesche, nè senza diletto (come ho di sopra avvertito) si legge Virgilio nella *Eneide travestita* di *Giambatista Lalli*, opera per la prima volta impressa in *Roma* 1632 *in* 12.°, e da ultimo in *Firenze* 1822 *vol.* 3 *in* 12.° L'Argelati registrò la bella versione in rime siciliane fatta da *Tommaso Aversa* in un' edizione di *Palermo in tre volumi, il primo colla data* 1654, *il secondo del* 1657, *il terzo del* 1665 *in* 12.° Della traduzione in ottava rima in dialetto napolitano fatta da *Giancola Stillo* (padre *Nicola Stigliola* gesuita), *Napoli, Parrino*, 1669 *vol.* 2 *in* 12.°, ed *ivi Trojsi* 1700 *in* 12.° scrisse l'Ambrogi: *Dopo il Caro, se non anco talvolta innanzi a lui, io metto il Virgilio tradotto dallo Stigliola, poichè quanto al comprendere il sentimento dello scrittore latino, e renderne a noi la forza, con quelle sue maniere tratte dal Darsene e dal Lavinaro, egli a me sembra uomo di abilità e d'ingegno singolarissimo.* Anche nel dialetto friulano fu trasportata da *Gio Giuseppe Basiz* di Gorizia, che fiorì nel principio del secolo XVIII, e del suo lavoro, divulgatosi allora colle stampe, ma fattosi poi rarissimo, una nuova edizione s'è or ora compiuta in Udine, cui prestò le sue cure altro vivente poeta friulano *Giambatista Dalla Porta*, il quale, a qualche forma di esprimersi del dialetto stesso già caduta in disuso, altra ne sostituì di comio più moderno.

A chi si compiace di rallegrarsi della vista de' fatti più famosi descritti nella Eneide e rappresentati in opi-

re d' arte, può fornire l' Italia nostra tal collezione di stampe che procacciar può questa soddisfazione; nè picciol merito per la invenzione e la esecuzione all' acqua forte ha la serie di stampe di *B. Pinelli* pubblicata in *Roma* 1811 *in foglio bislungo*. Meno copiosa ma opera d' invenzione del grande artista del secolo XVI *Nicolò Abati*, si è quella pubblicatasi con una *Memoria illustrativa di Giambatista Venturi*, *in Modena, Vincenzi*, 1821 *in foglio grande*. Gl' intagliatori in rame di maggior fama de' nostri di concorsero ad adoperare il loro bulino per rappresentare le viste pittoresche de' siti nella Eneide descritti, le quali si ammirano nella sopraccennata splendida edizione di *Roma, de Romanis*, 1819. *Vol.* 2 *in foglio*.

## BUCOLICA.

Gl' italiani volgarizzatori della Bucolica non sono forse in minor numero di quelli della Eneide; nè vuolsi parlare d' imitatori, tra' quali non sarebbe da escludere il grande Torquato, che ha rapiti a Virgilio i fiori più belli dalla Bucolica per trapiantarli nel suo *Aminta*. Per le buone voci e le buone maniere proprie del toscano linguaggio vuolsi tenere in istima la più antica versione in terza rima fatta da *Bernardo Pulci* fiorentino, e di cui abbiamo rarissime stampe, cioè una di *Firenze* 1481 *in* 4.°, ed altra *ivi* 1494 *in* 4.° Lascio a chi avrà la sofferenza di leggere la Bucolica tradotta da un frate *Evangelista Fossa* cremonese, edi-

zioni di *Venezia* 1494 *in* 4.°, e di *Milano* 1520 *in* 8.°, il pronunziarne giudizio. Non avrebbe forse bisogno di lettore paziente chi scorrer volesse quella di un buon letterato perugino, *Vincenzo Menni*, il quale tradusse eziandio il quarto ed il sesto Libro della Eneide. La sua versione della Bucolica s'è pubblicata in *Perugia* sin dall'anno 1554 *in* 12.° Ebbero per luogo periodo di tempo non picciol plauso le *Egloghe di Andrea Lori ad imitazione di Virgilio; Venezia, Giolito*, 1553 *in* 12.°, prima edizione, cui susseguitarono altre ristampe, or colla Eneide ora con le Georgiche. Quantunque annunziinsi queste Egloghe siccome scritte ad *imitazione*, pure vennero sempre considerate siccome real traduzione della Bucolica, e, facendovi non pochi mutamenti, come tale s'inserì nella edizione di tutte le opere di Virgilio volgarizzate, fatta in *Milano nel R. Ducal Palazzo* 1734. *Vol.* 3 *in* 4.° Poco dopo il Lori discese in campo *Rinaldo Corso*, il quale ci ha date le *Pastorali Canzoni di Virgilio* tradotte in verso sciolto: *Ancona* 1566 *in* 8.°, nè manca in esse quella simplicità di dialogo che conviene all'egloga, tuttavia in vano vi si cercherebbe Virgilio. Un volgarizzamento letterale, illustrato di largo comento per gli usi delle scuole, è quello di *Carlo Malatesta*, inserito tra le opere di Virgilio comentate da Giovanni Fabrini e da altri, e delle quali si sono già ricordate le due più accreditate stampe di *Venezia* 1581, e *ivi*, 1588 *in fogl.*

Due sole versioni sono a me note, siccome fatte in tutto il decimosettimo secolo; l'una di *Girolamo Palan-*

*lieri* bolognese, *Bologna* 1603 *in* 8.°, e *Parma* 1760 *in* 4, la quale corrisponde verso per verso all'originale, ed è fattura che l'editore spacciò per quasi *miracolosa;* nè il Quadrio ebbe difficoltà egli pure di chiamarla *maravigliosa;* l'altra traduzione in versi sciolti è di *Sperandio Ghirardelli, Vicenza* 1614 *in* 12.°, e Quirico Viviani pronunziò che *non è punto da disprezzarsi l'opera di questo veneziano*. Veniamo ora al secolo decimottavo.

In verso sciolto, col testo di rincontro, è una traduzione di *Antonio Ghislieri*, o *Vislieri* bolognese; *Bologna* 1708 *in* 12.°, ed *ivi* 1719 *in* 12.° In terza rima e con illustrazioni n'è quella di *Andrea Dimidri* di Melpiguano, *Napoli* 1720 *in* 12.° In verso sciolto è quella di *Paolo Rolli; Londra* 1742 *in* 8.°, e poi ristampata con altre sue poesie, senza però che salisse mai in molta stima. Di un volgarizzamento in isciolti fatto da *G. G. G* (*Gioachino Gabardi Gesuita*), *Carpi* 1764 *in* 12.°, scrisse un severo Giornalista, che *chi amasse di vedere maltrattato e guasto l'ammirabile poeta Virgilio legga questa infelice parafrasi*. Anche la versione del padre *Antonio Ambrogi* aggiunta alle altre sue delle opere virgiliane nelle già registrate edizioni di *Roma* 1763 e 1770 passa oggidì tra le più dozzinali. Le prime versioni meritamente salite in fama furono, una di *Prospero Manara*, ed una di *Francesco Soave*. Quella del Manara, che si pubblicò la prima volta in *Parma, senz' anno, in* 8.°, e subito dopo colla data di *Parigi* 1764 *in* 8.°; *avrebbe dovuto* (scrive il Viviani) *sco-*

*raggiare qualunque altro traduttore che non avesse avuto in vista di richiamare ad una maggior semplicità i dialoghi de' pastori, ommettendo in quelli la rima.* Si trovò molto opportuna alla istruzione della gioventù la versione di *Francesco Soave*, che per la prima volta vide la luce in *Roma* 1765 *in* 8.°, ebbe poi parecchie ristampe, ed una nuova or se ne attende con non poche mutazioni dall'autore stesso introdottevi. Immaginò di tradurre la Bucolica a foggia di Cantate per musica il veneziano *Marchiò Balbi*, e con non poche illustrazioni la pubblicò in *Venezia* 1767 *in* 8.° Niuno ricorda quasi più questa bizzara trasformazione; nè più ricorda la versione letterale di *Giuseppe Maria Candido*, impressa col testo a fronte in *Napoli* 1771 *in* 8.° Riferisco sulla fede d' un Catalogo, ma io non conosco punto le *Bucoliche tradotte in rima e di annotazioni arricchite da Casimiro Drago; Palermo, Bentivenga*, 1775 *in* 8.° Assai stimabile volgarizzamento è quello di *Giuseppe Maria Pagnini*, che leggesi nella magnifica edizione dei *Bucolici, Gr. Lat. Parma, Stamp. Reale*, 1780 *in* 4.°, e di cui non so se siensi fatte altre ristampe. Intorno a questo tempo vidersi comparire a luce altre versioni, e sono; una in versi sciolti di *Anonimo; Bologna* 1784 *in* 12.°, una di *Arnaldo II. Tornieri* in ottava rima; *Vicenza* 1786 *in* 8.°, una di *Giuseppe Antonio Gallerone* fatta in prosa; *Torino* 1790 *in* 12.°; una in lingua napolitana di *Francesco Mazzarella Farao; Napoli* 1790 *in* 8.°; una in versi di *Lorenzo Crico; Venezia* 1792 *in* 4.°, in cui sta una giunta del traduttore

sull' artifizio poetico delle Egloghe, ed una finalmente di *Clemente Bondi*, di cui conosco la edizione di *Venezia* 1809 *vol.* 2 *in* 12°, ma è tale versione che quando quest' illustre scrittore volle, colle proprie sue cure, rimetter in luce le opere sue' poetiche, nè della Eneide nè della Bucolica si occupò, e volle prescelta soltanto quella, ch' egli fece, della Georgica.

Nuove versioni di più recente data occorre ora di registrare, e darò cominciamento da quella dell' abate *Raffaele Pastore* in isciolti inserita la prima volta nell' edizione dell' Eneide del Caro; *Bassano* 1800 *in* 12.° Al Pastore dispiaceva che in un libro adoprato ad uso delle scuole si andasse ristampando la vecchia versione di Andrea Lori, a cui sta certamente di gran lunga al di sopra la sua. Ma siccome più fedele interprete dell' originale venne ben presto *Giuseppe Solari* il cui volgarizzamento impresso in *Genova* 1810 *in* 8.° è fatto come gli altri di questo valentuomo, in tanti versi italiani quanti sono i latini, per lo che vi si appalesa l' arte e lo sforzo, non essendo tuttavia scarso di luce viva e chiarissima, di pura lingua e di poetica locuzione. Dopo il Solari si pubblicarono quella di *Giambatista Fantini*; *Modena* 1811 *in* 8°, quella di *Demetrio Molajoni*, *Roma* 1816 *in* 8.°, quella di *G. Nicolini*; *Brescia* 1816 *in* 8.°, quella di *Giuseppe Baldini* (non contenente maggior numero di sciolti che s' abbia l' originale di esametri); *Parma* 1819 *in* 8.°, quella di *Michele Leoni* unitamente alla Eneide, *Pisa* 1821. *Vol.* 2 *in* 8.°, quella di *Cesare Arici* tra le sue

versioni delle altre opere di Virgilio; *Brescia* 1822. *Vol.* 3 *in* 12.º Avranno loro particolari pregj queste non poche versioni, del che stia ne' dotti la sentenza, piacendo a me di distinguere, non già per l' amicizia che da lungo tempo mi lega, ma per unirmi al voto dato da valenti giornalisti, quella di *Quirico Viviani; Udine* 1824 *in* 8.º, in cui oltre alla elegante semplicità del verseggiare sta un largo corredo d'illustrazioni e di note che appalesano la critica e 'l buon gusto del volgarizzatore In Roma si pubblicarono *Le dieci Egloghe di Virgilio, testo latino con la versione italiana di altrettanti Autori viventi; Roma, Poggioli,* 1827 *in* 8.º, e parve agli editori che niun verseggiatore avendo sin' allora raggiunte in tutto le esimie bellezze dell'originale, fosse ottimo avviso lo scerre d'ogni egloga il volgarizzamento fatto da un Autore vivente, nella fiducia di avvicinarsi meglio al grand' esemplare latino Contiene questa edizione la Egloga 1. tradotta da *Domenico Molajoni;* la 2. da *Giuseppe Antinori;* la 3. da *Catterina Franceschi;* la 4. da *Dionigi Strocchi;* la 5. da *Enrichetta Dionigi Orfei;* la 6. da *Giuseppe Salvagnoli;* la 7. da *Luigi Biondi;* la 8. da *Cesare Arici;* la 9. da *Angelo Maria Ricci;* e la 10. da *Ippolito Pindemonte*. Un' altra ancora più recente versione per nuziale occasione ha pubblicato *Giuseppe Telani* di Rovereto; *ivi, Marchesani,* 1828 in 8.º

Dopo questa non breve leggenda posso dispensarmi dallo schierare le traduzioni di qualche sola Egloga, fatte in diversi tempi, non importandolo la tenuità

del lavoro; e dirò solo che nel secolo trascorso ebbe credito quella dell' *Egloga quinta* spiegata da *Giuseppe Bartoli*; *Roma* 1758 *in* 4.° *gr. con figure*, opera ridondante di dottrina sacra e profana, dal padovano autore consacrata al Pontefice Benedetto XIV. Da ultimo s' è impresso il *Volgarizzamento delle due prime Egloghe* fatto dal chiariss. arciprate *Angelo Dalmistro*, *Venezia* 1829 *in* 8.°

## GEORGICA.

Siamo adesso venuti all' opera più perfetta del gran cantore mantovano, della quale però non sono, come della Eneide e della Bucolica, nè frequenti, nè di considerazione gli antichi volgarizzamenti. Ben meschina opera si è un rarissimo libro intitolato AMBITIONE composto per *ser Bastiano Foresi* notajo fiorentino, ed impresso senza alcuna data, ma certamente in *Firenze verso il* 1490 *in* 4.° In esso dopo avere il Foresi cantato in lode della solitudine della villa, finge d' imbattersi, venendo appunto dalla villa a Firenze, in Virgilio, il quale gl' insegna com' abbiasi a coltivare la terra; ed ecco in qual modo s' insinua nel suo libro la Georgica. La prima, e che potrebbesi quasi dire traduzione letterale, è quella in versi fatta da *Anton Maria Nigrisoli* poeta ferrarese, che s' impresse in *Venezia*, *Sessa*, 1543 *in* 8.°, indi con qualche mutamento e qualche minor scorrezione, *ivi*, 1552 *in* 8.°, unitamente ad altre rime del Nigrisoli. Si tenne per

lunga stagione in credito la versione di *Bernardino Daniello*, impressa la prima volta in *Venezia*, *Farri*, 1545 *in* 4.° indi con assai minori scorrezioni, *ivi*, *Griffio*, 1549 *in* 8.° Ebbe questa il corredo di molti comenti, e siccome l' unica che fosse leggibile, molte volte si ristampò o a parte o colle altre opere virgiliane; s' inserì eziandio nella *Raccolta di Classici Latini tradotti; Milano*, 1734. *Vol.* 3 *in* 4.° introducendovi correzioni ne' luoghi ne' quali si giudicò che mal interpretato si fosse l' originale. Pel solo scolastico uso servì un tempo la letterale versione della Georgica fatta da *Filippo Venuti* da Cortona con sue illustrazioni, che leggesi inserita tra le altre opere di Virgilio comentate da *Gio. Fabrini*, e da altri, nelle già citate stampe di *Venezia* 1581 e 1588 *in foglio*. Non m' è noto poeta italiano che dopo questo tempo, e per lo spazio di ben due secoli siasi accinto a nuovi volgarizzamenti della Georgica, di maniera che in assai poco conto potendosi tenere quelli sopraindicati, e nei quali in vano si cercherebbe o soavità di numero o pompa e vaghezza di stile, convien discendere sin alla metà dello trascorso secolo decimottavo per ricominciare ad abbattersi in nuovi volgarizzamenti.

Stucchevole anzi che nò si è quello in versi endecasillabi sdruccioli di *Francesco Cantuti* modonese; *Modena* 1757 *in* 8.°, nè è punto da dolersi che sien rimaste inedite anche le Egloghe ch' egli tradotte aveva nello stesso metro. Lavoro fedele, ma tutto pedestre, è stato riputato quello del padre *Antonio Ambrogi*;

*Roma* 1758 *in* 12.° poi inserito tra le altre sue traduzioni virgiliane sopradescritte. La traduzione in isciolti del padre *Francesco Soave; Roma* 1765 *in* 8.°, poi ristampata più volte, piacque sebbene sovrabbondante e troppo lussureggiante di epiteti. A pochi è noto il lavoro di *Alessandro Biancoli; Pesaro* 1768 *in foglio*, in cui il verseggiare è ben sostenuto. Recò la Georgica in ottava rima *Lorenzo Tornieri; Vicenza* 1780 *in* 4.°, e lo avrebbe fatto con felice riuscita se la tirannia della rima trascinato non lo avesse talvolta a dire cose che in Virgilio non sono. *Clemente Bondi* pubblicò con magnifica edizione la sua versione stimabilissima; *Vienna* 1800 *in* 4.°, indi con altre opere sue, *ivi*, 1808. *Vol.* 3 *in* 8.°, e di questa sua fatica egli soleva compiacersi sopra d'ogni altra, come s'è di sopra notato. Venne giudicata molto pregevole per fedeltà al testo e per correzione di stile la versione col testo a fronte di *Antonio Vincenzi* modenese; *Modena* 1800 *in* 8.°, e *ivi*, con non poche nuove emendazioni, 1816 *in* 8.° *Prospero Manara* non riuscì così felicemente nella Georgica come nella Bucolica, nè si trovò che raggiungesse la maestà virgiliana la sua traduzione pubblicata la prima volta in *Parma, Bodoni*, 1801 *in* 16.° Corredate da encomj di Giornalisti si trovano le più recenti versioni di *Benedetto Del Bene, Bologna* 1809 *in* 4.°, di *Giuseppe Solari; Genova* 1810 *in* 8.°, di *Michele Leoni, Firenze* 1819 *in* 8.°, di *Cesare Arici; Brescia* 1822 *in* 12.°, ma quasi dimenticata erasi per essi la traduzione di *Bernardo Trento; Padova* 1805 *in* 12.°,

che poi si riprodusse in *Trevigi* 1827 *in* 8° Trovò taluno alquanto amplificate le lodi dell' ultimo editore, il quale pronunziò ch' essa *sovra l'altre com' aquila vola, nè più bella ve n' ha sin ora comparsa in Italia, sì per l'armonia del verso, sì per l'eleganza e purità della lingua, e sì per la inerenza al senso dell' originale*. Di meriti d' altro genere attenderemo di veder encomiata la più recente traduzione in ottava rima del toscano *Lorenzo Mancini*, la quale s' è impressa col titolo seguente: *Le Georgiche di Virgilio in ottava rima; traduzione dell'Autore della Iliade Italiana; Firenze all'insegna di Dante* 1827 *in* 8° con annotazioni. Dopo il Mancini il ch. *Giuseppe Bandini*, già benemerito volgarizzatore delle Bucoliche pubblicò quella delle Georgiche, essa pure in tanti versi italiani quanti sono i latini; *Parma, Tipografia Ducale*, 1829 in 8°, e finalmente a valoroso campione s' è or ora annunziato che scenderà in lizza l' illustre volgarizzatore di Callimaco, *Luigi Strocchi*, il cui lavoro uscir dee dai torchj de' *Fratelli Giachetti di Prato*, e dee trovarsi corredato di note grammaticali e rettoriche.

## BREVI COMPONIMENTI DIVERSI.

Io non entro nella indagine se alcuno di questi brevi Componimenti appartenga veramente a Virgilio, o siasi raffazzonato su antichi codici, o sia affatto apocrifo, come si quistiona fra' dotti, ma mi confino a rendere anche di essi note quelle poche italiane versioni che sono venute in mia cognizione.

Il *Moreto* o l'*Agliata*, ch' è il Poemetto più degli altri famigerato, trovasi da *Anonimo* volgarizzato, ed impresso in assai rara edizione *senza nota di luogo e di stampatore*, ma fatta colla data 1543 *in* 4.° Nel riconsegnarlo io stesso alle stampe in *Venezia* 1827 *in* 8.° ho congetturato che per lo nitore de' versi e per alcune maniere di dire eleganti, tolte da Dante e da Boccaccio, possa attribuirsi ad *Annibal Caro*, ma confesso che alcuni dotti cui professo singolare stima non vennero nel mio avviso. Al di sotto di questa, ch' è certamente leggiadra, è la versione del Moreto fatta da *Alberto Lollio; Venezia, Giolito*, 1548 *in* 8.° Mi appoggio alla Biblioteca de' Volgarizzatori di Jacopo Paitoni per registrare una versione di *Vincenzo Rai* pratese in ottava rima, *Firenze* 1571 *in* 8.°; una di *Francesc' Antonio Tommasi* capuano, pur in ottava rima, *Milano* 1622 *in* 8.°, ed una di *Ciriaco Basilico* in isciolti, *Napoli* 1678 *in* 12.° Non già come fedele versione, ma come leggiadra parafrasi dee risguardarsi il Moreto che sta nel gentilissimo libricciuolo intitolato: *Quattro Egloghe rusticali ecc. Venezia, Colombani*, 1760 *in* 4.° Altre versioni fecero posteriormente *Pietro Gerlino; Padova* 1785 *in* 8.°, l'abate *Giambatista Velo; Pavia* 1812 *in* 8.° in aggiunta alla sua traduzione delle nuove Favole di Fedro.

Dell'*Agliata (Moretum)*, della *Zanzara (Culex)*, dell'*Allodola (Ciris)*, e di altri pochi versi a Virgilio attribuiti fu traduttore *Francesco Biacca*, sott'il nome di *Parmindo Ibicense*, per la Raccolta de' Classici

Latini tradotti, impressa in *Milano* 1734 *in* 4.°, e la sola *Zanzara* dal Biacca tradotta trovasi ristampata dal *Conte de Valori*, siccome un assai pregevole lavoro, nella sua traduzione francese ed illustrazione di questa poesia, intitolata *le Moucheron; Parigi* 1817 *in* 16.° *Cesare Arici*, volgarizzatore di tutte le opere di Virgilio, come s'è veduto, non dimenticò punto la versione di tutti questi brevi Componimenti.

Io non guarentisco il mio paziente Lettore d'avergli parlato di tutti i Volgarizzamenti delle opere di Virgilio che sin'ora occuparono le penne italiane, ma sono ben certo che per quanto altri aggiugnesse, l'antifona presente riuscir dovrebbe sempre più lunga del salmo. Passerò adesso a schierare il saggio di volgarizzamenti di cui ho fatto cenno al principio di questa bibliografica Diceria.

*Il Discorso di* Didone *ad* Anna *sua sorella, che leggesi al principio del Libro IV della Eneide, volgarizzato da Scrittori italiani dei Secoli XIII a XIX.*

*Testo di* VIRGILIO.

*Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!*<br>
*Quis novus hic nostris successit sedibus hospes!*<br>
*Quem sese ore ferens! quam forti pectore et armis!*<br>
*Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum.*<br>
*Degeneres animos timor arguit. Heu, quibus ille*<br>
*Jactatus fatis! quae bella exhausta canebat!*<br>
*Si mihi non animo fixum immotumque sederet,*<br>
*Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,*<br>
*Postquam primus amor deceptam morte fefellit*<br>
*Si non pertaesum thalami taedaeque fuisset;*<br>
*Huic uni forsan potui succumbere culpae.*<br>
*Anna, fatebor enim; miseri post fata Sichaei*<br>
*Conjugis, et sparsos fraterna caede Penates,*<br>
*Solus hic inflexit sensus, animumque labantem*<br>
*Impulit. Agnosco veteris vestigia flammae;*<br>
*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,*<br>
*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*<br>
*Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,*<br>
*Ante pudor, quam te violo, aut tua jura resolvo.*<br>
*Ille meus, primus qui me sibi junxit, amores*<br>
*Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro.*

*Volgarizzamenti dei Secoli XIII, XIV, e XV*

### CIAMPOLO DEGLI UGURGIERI SANESE (1)

O Anna suora mia, che visioni son quelle che mi spaventano nel sonno? Che oste grande è riseduto qui a casa nostra! Quale, laudando sè colla bocca sua! Di quanto forte cuore e dell' armi! Certamente io il credo, e il mio credere non è vano, elli essere della schiatta delli Dei; perciocchè la paura riprende li animi vili. Oh da che casi e fortune è elli perseguitato! Che battaglie finite e terminate narrava elli! Se a me non sedesse nell' animo fisso e fermo di non volermi accompaguare d' alcuno legame di matrimonio, poichè il primo amore m' ingannò per la morte, se non m' avesse tediato il matrimonio, forse che io ho potuto subiacere a questa sola colpa. Perciò confesserò a te, Anna, che dopo i fati del misero marito mio Sicheo,

(1) *E questo squarcio tolto da un Codice del Secolo XIV esistente nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e venne pubblicato dal ch.* Antonio Benci *nell' Antologia di Firenze ( An.* 1821 *T.* 2 ° *p.* 162 *) avvertendo che al fine del Codice si legge:* Volgarizzato da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri della città di Siena, *il quale Ciampolo nacque intorno al* 1250, *e se non coetaneo, può dirsi contemporaneo dell' Allighieri. Quando sarà reso pubblico il volgarizzamento di tutta la Eneide, che dovrassi alle cure del ch.* Gaetano Majocchi *di Cento, vedrassi se corrisponda al presente Saggio.*

e dopo li Dei dispersi per l'omicidio che fece il mio fratello, questi solo mosse i sentimenti miei, e l'animo mio impresse, e inchinollo. Conosco i segni dell'antica fiamma; ma prima desidererei che ovvero la terra profonda a me s'apra, ovvero il padre onnipotente mi trabocchi all'ombre colla sua folgore, dico all'ombre pallide dello 'nferno ed alla notte profonda, anzi che, o castità mia, ti rompa e ti contamini, ovvero le tue ragioni resolva. Quelli che 'l primo mi giunse, mi tolse i miei amori e i miei diletti; elli li abbia seco, e serbili nel sepolcro

## FRATE GUIDO DA PISA (1).

Anna, sirocchia mia, che sogni vani (*al.* vari) hanno questa notte sospesa (*al.* sospeso) la mia mente! Questo gentile uomo che mi è capitato a casa m'è entrato sì nel cuore! Io non so che vuol esser questo.

(1) *Tutto l'intero testo, citato nel Vocabolario della Crusca sopra MSS al titolo* Fiorità d' Italia, *ho io pubblicato recentemente col titolo* I fatti di Enea estratti dalla Eneida di Virgilio, e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa Carmelitano del Secolo XIV. Testo di lingua tolto da un Codice della I. R. Libreria Marciana In Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1831. In 8.° *Intorno a questo libretto è da leggersi il giudizio dottamente pronunziatone nell'*Antologia *di Firenze* (Ottobre 1831, pag. 122) *in cui si*

La sua gentilezza, li suoi atti, costumi (*al.* suoi alti costumi), lo suo bello et ornato parlare, mi danno fede (*al.* fè) ch' elli sia nato della schiatta degli Dii. E se non fusse che io mi ho posto in cuore di mai non pigliare marito, e così ho promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna sirocchia mia, che questo mi piace tanto ch' io solo costui mi piglierei (*al.* a costui mi piegheria). Conosco i segni della fiamma antica: chè quello amore ch' io portai a Sicheo quando era vivo, ora mel sento rinnovellare (*al.* sento tutto renovare) nel cuore. Ma innanzi ch' io rompa fede a lui (*al.* al mio dolce marito Sicheo), io prego Iddio (*al.* li Dii del cielo) o ch' egli mi saetti (*al.* o che elli mi saettino) con saetta folgore del cielo, o che egli mi faccia (*al.* o che elli mi facciano) inghiottire alla terra.

*legge* Ch' è una delle più care scritture che vanti il secolo di Dino e di Dante ecc., *e si avverte che sopra testi diversi dal Marciano videsi l'opera intera di frate Guido, col titolo:* Il fiore d' Italia, *pubblicata nel 1824 dal Turchi di Bologna*, edizione non diffusa nel commercio librario, e che corse per pochissime mani *(ed a me in fatti rimase affatto ignota)*, *la quale talvolta appresta varie ottime lezioni, come si scorge dallo squarcio che ho qui riportato, in cui ho segnate quelle che mi parvero le migliori.*

## SER ANDREA DI SER LANCIA (1).

Anna, che cose, me dubbiosa nelli sogni spaurisco-no! Come grande oste venne qui alli nostri alberghi! Come si mostra egli nella faccia! Come forte nell'animo a sofferire, e nelle battaglie! Io credo certamen-

(1) *Questo antico testo riscontrato sopra Codici della Magliabechiana e della Laurenziana è quello medesimo che venne poi impresso per la prima volta in* Vicenza 1476 in 4.°, *e da cui si fecero varie ristampe, l'ultima delle quali è di* Venezia, Nicolò Zoppino, 1528, in 8.°. *È quasi incredibile la farraggine di spropositi che imbratta le stampe da me vedute; tuttavia non senza utilità potrebbero consultarsi volendo rimetterlo a luce. Il Benci, che ha trascritto lo squarcio qui riferito, saggiamente scrive intorno al supposto Anastasio Greco, a cui taluno attribuisce questo volgarizzamento, che del nome del volgarizzatore non può nascer dubbio, poichè in fine a due Codici della Laurenziana leggesi:* « Compiuti sono i dodici libri del Virgilio, li quali frate Nestagia del- « l'Ordine de' frati Minori recò di versi in prosa. E la detta prosa « della grammatica ser Andrea di ser Lancia traslatò in piacevole vol- « gare assai adornatamente a priego d'alcuno suo amico. *Segue poi a dire*: « Questa fiorentina traduzione non si potrebbe certo anteporre « a quella di Ciampolo Senese, allorchè si voglia una perfetta ras- « somiglianza alle parole di Virgilio; ma per rispetto alla lingua mi « sembra questa migliore, avendo vocaboli più scelti e locuzione più « forte e spedita. Vi mancano, è vero, tutti que' bellissimi orna- « menti che la poetica fantasia di Virgilio dettava; ma Andrea Lan- « cia traduceva non i versi del Mantovano scrittore, bensì la prosa « latina d'un frate Anastasio, che dichiarò aver lasciato *certa par-* « *te* dell'Eneide. » (*Antol. l. c.*)

te ch' egli sia nato della schiatta degl' Iddii: la paura mostra i cattivi (*al.* li ignavi) animi. Oimè, in quante fortune fu colui gittato! Che battaglie smisurate raccontava egli! Se non fosse confitto nel mio animo, e non vi stesse fermissimo, io non mi vorrei congiungere con legame di matrimonio ad alcun uomo; poichè il mio primo amore mi fallì, ingannata, per la morte di Sicheo: a questa sola colpa, cioè d' amar Enea, potrei io forse inchinare. E certo dopo la morte di Sicheo costui piegò i miei sensi, e il vano animo costrinse (*al.* ristrinse). Io riconosco l'orme della vecchia fiamma; ma io desidero in prima che la terra m' inghiottisca, o che l' onnipotente padre (*al.* Giove) colla folgore mi cacci infra le ombre d' inferno, che io te, o castità, corrompa, e le tue ragioni (*al.* leggi) disciolga. Colui me abbia seco, il quale mi si congiunse per li primi amori.

ANONIMO (1).

O Anna sorella mia carissima, che potrebbe esser quello che io sogno la notte? e che così mi spaventa? Cui è costui che è arrivato a casa nostra novellamen-

(1) « *Chi sia questo traduttore, ignorasi. La sua parlatura* « *sembra fiorentina; ed un solo manoscritto ne abbiamo nelle* « *librerie pubbliche di Firenze, cioè nella Magliabechiana (Plut.* « *4 Cod. 32), il quale pertiene al secolo decimoquarto.* » (Benci, nell' Antologia l. c.)

te? Non intendi tu, quale ello si fa colle parole? e come forte d' animo e d' armi! Io credo, e per fermo orbè che la mia credanza non è vana, che ello è di schiatta delli Dei. I vili animi enno paurosi. Ahi per quanti e quali fati ello è stato gittato, e quali e quante battaglie ave ello detto! Se non fosse che io ho diliberato nell' animo mio, e fermato di mai non torre più marito, dappoichè l' amore primo del mio Sicheo, morendo, mi abbandonò; se non fosse che m' è rincresciuto questo maritarsi, a una colpa di questo Enea solo potrei cadere. O sorellina, mia cara Anna, io ti confesso che poi la morte del mio primo marito, misero Sicheo, costui solo mi entrò nell' animo; ed hammi quasi il suo amore vinti tutti i miei sentimenti e l' animo. Io per lui riservo le vie amorose dell' antica fiamma; ma innanzi ch' io rompa fede alla cenere di Sicheo, ovvero corrompa la mia nominanza, e abbandoni la ragione della mia vergogna, aprasi la terra e surbami; ovvero il sommo Dio si mi fulmini e mandimi all' inferno fra le ombre pallide et oscure. Colui che prima ebbe il mio primo amore, colui sempre lo abbia, e serbi infino alla sepoltura.

ANONIMO (1).

O Anna, io son stata sospesa
Da nuovi sogni, e con aspra paura,
Per lo grande oste che qui s' impaesa (2).
Questi ragiona di sì alta cura
Con forte petto e con asprezza d' armi,
Che in somma credo ciò che mi figura.
Nè, non vana credenza è dilettarmi,
Che nato sia della schiatta reale;
Pensando, quanta puote rinnovarmi (3).
Gli animi vili hanno basse l' ale,
E però la paura li dilegua,
Di fuor mostrando il suo povero quale (4).

(1) *Il Benci ha tolto questo Saggio da un Codice del Secolo XIV* esistente *nella Laurenziana* ( *Plut.* 41. *cod.* 41. ), *scrivendo che « Quali son questi versi, tale è il rimanente della traduzione; e poichè vi è copia di bellissime locuzioni patrie, congiunte spesso all' armonia poetica, e non mai di senso oscuro, così gioverebbe al nostro idioma chi pubblicasse tutta questa opera . . . Mi piace avvertire che quantunque sia in forma di parafrasi, e che vi manchi perciò la robustezza e concisione latina, non pertanto non si poteva con maggiore chiarezza* e con *più spirito dichiarare, per esempio, la virgiliana sentenza.* Degeneres animos timor arguit, *se non come si legge nella terzina « che principia.* Gli animi vili ec.

(2) Impaesarsi *cioè* venir nel paese *manca nel Vocabolario ed è tanto bello quanto l' imbarsi di Dante*, cioè venire in città.

(3) Rinnovarmi *vale in questo luogo* condurmi di nuovo ad amare.

(4) Il povero quale *in luogo di dire* le povere qualità.

Oh in quanta fortuna d'ira pregna
Travolta fu costui! e qu' battaglie
Fornate già, con sua loquela segna!
E se non mi mordessen le tanaglie (1)
Del non prender marito, da quel punto
Ch' amor per morte mi messe travaglie (2),
Quando misero Sicheo fu consunto
Da nostro frate, (3) e noi ad altri porse.
Solo costui sarebbe a me coniunto.
La sensi miei questo seletto torse,
Sicchè l' animo vago sì m' infiamma
Per calda amor che nella mente porse
Conosco i segni dell' antica fiamma,
Ma prima la bassa terra m' inghiotta,
Che tal pensiero mi piegasse dramma;
O Dio con sua saetta nella grotta
D' inferno mi trabocchi all' ombre scure,
Che tu, o Castità, sia da me rotta,
O tua ragion dissolva e disfigure.
Colui m' abbia che me a sè legòe
Negli amor primi con le dolci cure.

(1) *Questo modo basso e burlesco, è però sommamente metaforico*, e *s' avverta che è usato in un tempo in cui ritrovansi tali modi anche ne' più grandi scrittori.*

(2) *In iscambio di travaglio a cagione della rima.*

(3) Frate *voce antica in luogo di* fratello.

## TOMMASO CAMBIATORE (1).

Anna sorella, qual sogno m' ha punto
Di paura, dubbiosa, e 'l cor m' accora?
    Qual è il peregrin a noi qui giunto?
Di qual aspetto? e di qual cuor et arme?
I' credo certo, e non m' inganno un punto,
    Ch' e' sia nato di Dei, chè, come parme,
Dimostra un cuor villan paura tosto,
Costui d' ardir non par mai si disarme.
    A quanti casi l' ha fortuna apposto
Che battaglie son quelle c' ha compite!
Ma se non fusse c' ho nel cor proposto
    Che mai non fia cagion ch' io mi marite,
( Poichè del primo amor hammi ingannata
Morte ), onde alcun a ciò mai non m' invite,
    Forse che pur i' mi sarei inchinata
A questa sola colpa, e a costui solo.
Anna, mia mente non ti fia celata.
    Poich' ebbi per Sicheo l' acerba duolo,

(1) *Tommaso Cambiatore di Reggio, che visse verso il* 1430, *è l' unico che nel Secolo XV siasi accinto a darci una versione della Eneide, ma non si pubblicò senonchè nel Secolo susseguente da* Giovampaolo Vasio *veneziano, la prima volta in* Venezia 1532 in 8.°, *indi ivi* 1538 in 8.° *Nella seconda edizione meno spropositata della prima, scrisse il Vasio di aver durato fatica a correggere infiniti errori di versi or troppo lunghi or troppo corti, altrimenti l' opera* non sarebbe stata guardata, non che letta. *Nè guardata nè letta merita molto d'esserlo anche dopo siffatte correzioni, chè in vano vi si cerca proprietà di epiteti, e nobile elocuzione.*

Di cui fu dal fratello il sangue sparso,
Macchiando dell' altar il sacro suolo,
    Il cuor costui m' ha stretto ad amar scarso;
Conosco i segni dell' antica fiamma,
Di che una fiata ne portai il cuor arso
    Ma anzi tutta in un punto, e non a dramma,
S apra la terra, e viva mi divori,
O foco ardente, che le nubi infiamma,
    Mi spinga giuso agl' infernal pavori,
Ove stan l' alme morte in scura notte,
Che mai disonestade in me dimori,
    E le leggi d' onor da me sian rotte.
Colui ch' ebbe 'l mio amor, sel porto via,
E seco l' abbia alle tartaree grotte
    E nel sepolcro a lui serrato sia.

## *Volgarizzamenti del Secolo XVI*

1534 **NICOLÒ LIBURNIO (1).**

Anna sirocchia, oh quali insogni mai
La notte con terror mi fan sospesa!
Che novo e nobil ospe tanto grande
Alli palagi nostri è pervenuto?
Con qual fattezza s' offre! et anco in arme
Di quanto forte petto egli m' appare!

(1) *Questo Nicolò Liburnio, che fu Pievano di S. Fosca in Venezia, era scrittore di stile intralciato e pedantesco, e può andar contento d' essere risguardato siccome il primo ad accingersi ad un volgarizzamento di Virgilio in versi sciolti, al suo tempo chiamati eroici Egli pubblicò la versione del solo* Quarto Libro *della*

Io credo in verità, nè vana è fede,
La stirpe di costui esser de' Dei.
Dimostra la timor gli animi vili.
Ahi, da quai fati avversi egli è gittato!
E quai guerre finite ancor cantava!
Se fiso e fermo al cor non mi sedesse
Che accompagnarmi non unque vorrei
A legatura alcuna coniugale,
Dappoi che 'l primo amor ebb' a ingannarmi
Con morte; se di nozze e di marito
Non fussemi incresciuto, forse ch' io
Poteva a questa colpa soggiacere.
Anna, confesserò certo, poi morte
Del mio marito misero Sicheo,
Occiso dal crudele mio fratello,
Solo costui piegommi e' sensi, e spinse
L' animo mio ,smucciante. Io riconosco
I miei vestigi dell' antica fiamma;
Ma prima venga, o ch' io brami, la terra
Aprasi a me; o l' onnipotente Giove
Con lo suo fulminar mi scarga all' ombre,
Pallide ombre d' inferno, et alla notte
Profonda, anzi che la castità guasti,
O ch' io voglia disciogliere tue ragioni.
Colui lo qual astrinsemi a se prima,
Da me pigliossi li miei caldi amori;
Seco elli gli abbia, e servali in sepulcro.

*Eneide col testo a fronte in* Venezia, da Sabbio, 1534 in 4.°, *e la versione sua, servile e pedestre, dee aver dato eccitamento a quelle che non molto dopo succedettero dei* Sei primi Libri *della Eneide fatte dal Piccolomini, e da altri, ed impresse in* Venezia, 1540 *in* 8.°, *poi ivi ristampate più volte,*

1540 BARTOLOMEO CARLI PICCOLOMINI (1).

Anna sorella,  
Questi che sogni son, ch' a me sospesa  
Danno spavento? qual è questo nuovo  
Peregrin ch' è venuto alla mia sede?  
Di quai sembianti, e di qual forza et armi?  
Credo, senza mentir, ch' e' sia divino;  
Gli animi vil la tema accusa, ahi quali  
Fati l' affaticaro! e qual battaglie  
Cantò delle sue prove al fin condotte!  
Se saldo e fisso dentro al cor non fusse  
Di non più al marital giogo legarmi,  
Poichè morendo il primo amor lasciommi;  
E se 'l matrimonial letto, e la face  
Non mi fusser noiosi in tutto, forse  
A questo error sol mi darei per vinta  
Anna, (in 'l dirò?) dopo l' estremo fato  
Del mio miser Sicheo, poi che col sangue  
Suo tinse il mio fratel gli Dei penati,  
Sol questi a sè rivolse i miei pensieri,  
E la già commossa alma in tutto spanse.  
Conosco i segni dell' antica fiamma,  
Ma desio prima, o che la bassa terra  
Mi s' apra, o che 'l potente padre Giove

(1) « *Carlo Piccolomini Senese, persona di molte lettere et molto versata nel mestiere della Poesia, si diede a tradurre il quarto dell' Eneide, e non senza sua lode, e fu creduto in quei tempi che non si fusse molto allontanato da Virgilio* » (Fr. della Valle in Quattromani, Lettere; Nap. 1754 in 8.° c. 176).

Fulminando mi spinga a l'oscure ombre,
D'abisso all'ombre e alla profonda notte,
Pria ch'io t'offenda, o Pudicizia, e ch'io
Le sante leggi tue giammai discioglia.
Colui che meco fu congiunto primo
Porta via seco il mio soave amore;
Egli se l'abbia, e nel sepolcro il serbi.

1544 **GERONIMO ZOPPIO (1).**

Anna sorella, ohimè! quanti spaventi
Mi reca il sonno sì doglioso e altero!
E quale è giunto a' nostri alloggiamenti
Novello peregrin? Deh come fiero
Si mostra in arme, e per che non paventi
Il valoroso cor di cavaliero!
Certo ch'egli è di stirpe alta e gentile;
Ben si conosce al paventar l'uom vile.
Deh come, ohimè! gli è stato 'l Ciel nimico!
Qual fortuna o periglio non ha vinto
Col pietoso valor suo chiaro e antico,
Tutto mai sempre a nobil gloria accinto?
Certo se 'l mio voler saldo e pudico
Già non mi fosse entro a quest'alma avvinto
D' in nodo marital non darmi altrui
Dal dì che, ohimè, di Sicheo priva fui;

(1) «*Spesso ho voluto fare il mio verso languido e basso per* «*non tacere cosa che Virgilio abbia detta, che tacendo renderlo* «*alto e spiritoso*». *Così l'Autore nell' edizione dei soli primi quattro libri fatta* nell' anno 1544 in 4.°, *e ripetuta* in Bologna, Benacci 1558 in 4.°

Allor mi tolse invidiosa morte
Il primo amore, e mi lasciò schernita
Allor quando morendo il mio consorte
Portò seco il miglior della mia vita;
Se non mi fosse a tedio, e grave e forte
Non mi paresse il maritarmi, ardita
Andrei in poter di costui forse a darmi,
E sola per costui potrei calparmi.
Anna, certo io 'l dirò, poscia ch' estinto
Il mio Sicheo restò, pallido e esangue,
E 'l nostro albergo fu macchiato e tinto
Dal fratel micidial del caro sangue,
Questi il mio petto ha sol piegato e vinto,
E ogni mio poter sol per lui langue;
E la mia mente a questi è in tutto amica;
Conosco io i segni della fiamma antica.
Ma prima e' danni miei s' apra la terra,
E fulminando mi discacci Giove
Tra oscuri abissi e negre ombre sotterra,
E a notte eterna, che mai tenti o pruove
Di scior la santa legge che mi serra,
O Pudicizia, teco, anzi chi altrove
Seco portò il mio amor con tal ventura,
Seco il tenga e riserbe in sepoltura.

1556 LODOVICO MARTELLÌ (1).

Anna sorella, ohime! che pensier vani
Fan paventar me, dogliosa e trista
In mezzo il sonno? E quale è giunto a riva

(1) « *Ludovico Martelli, giovane di alta speranza et d' inge-*
« *gno pronto e vivace e molto stimato dal Castelvetro, senza fallo*

Nei nostri regni peregrin novello!
Qual col sembiante altero a noi s' è mostro!
Di quanta possa e di valore e d' armi!
Io credo certo, e non credo anco in vano,
Ch' ei sia nato di stirpe alta e divina.
Ben mostra il paventar gli animi vili.
Come gli è stato, ohimè, nemico il cielo!
Quante fere battaglie aver, dicea,
Con le sue forze terminate e vinte!
S' io non tenessi dentro all' alma fisso,
Per mio saldo voler, di fuggir sempre
Per nodo marital di darmi altrui,
Poscia che 'l primo amor per morte cruda
Me schernita ingannò; se non mi fusse
Il maritarmi omai venuto a tedio,
Per costui forse sol potrei colparme.
Anna ( certo il dirò ) poscia che 'l mio
Infelice Sicheo fu morto, e poi
Che 'l nostro albergo fu del sangue tinto
Dal fratel micidial, solo costui
I miei sensi ha piegato, e fatto sprone
All' inchinata mente. Io riconosco
I segni stessi dell' antica fiamma;
Ma pria s' apra la terra a' miei gran danni,
O con aspra saetta il sommo Giove
Acerbamente mi discacci all' ombre,
Pallid' ombre d' abisso e notte eterna,
Ch' io ti manchi giammai, Vergogna, o scioglia
I tuoi legami e le tue sante leggi

*«si approssimò più alla perfezione, ed espresse più vivamente le «bellezze latine e con più felicità che non avea fatto il Piccolomini».*
(Fr. della Valle in Quattromani, Lettere. Nap. 1714 in 8.° c. 176).

Ohimè qual novità mi s' appresenta,
Cara sorella, un sonno, e mi spaventa!
Deh! quanto grande è questo uom famoso
Che peregrin nella mia casa ho accolto!
Quanto saggio, prudente e valoroso
Ci si dimostra alle parole e al volto!
Io veramente stimo, e creder oso,
Che 'l suo linguaggio ond' ei si loda molto,
Vien dagli Dei; chè l' uom di bassa prole
Esser senza timor di rado suole.
Quanti gravi perigli esso ha varcato
In terre e 'n mar dai sommi Dei sospento!
Quante animose imprese terminato,
Con prodezza e con pazienza vinto!
Anna, io vo confessarti il mio peccato,
S' io non avessi 'l cor d' obbligo cinto
Nei nodi marital del primo amore,
Dai quai non bastò morte a trarmen fuore;
S' io non avessi meco fermamente
Proposto di non mai più maritarmi,
In guisa che 'l pensar pur solamente
A nuove nozze suol noja recarmi
Forse volgendo la ostinata mente
A questo solo error potrei inchinarmi,

(1) *È uscita postuma questa fatica del Dolce, e s' impresse in* Vinegia, per Varisco e Comp, 1567, o 1568, in 4.° *Il Dolce scriveva versi quasi con quella facilità con cui un negoziante scrive lettere mercantili; e della sua piuttosto parafrasi che versione della Eneide è tutt' al più da lodare, come ho altrove avvertito, la sua facilità di trasportare nella volgar lingua le elocuzioni della latina.*

Chè dopo il caso del mio sposo estinto
Costui solo il mio cor ha preso e vinto.
Questi ha spezzata la durezza mia,
Spenta la volontà casta e pudica,
E conosco che in me s' apre la via,
E sento l' orme della fiamma antica;
Ma pria che questo indegno effetto sia,
E che m' ingombri mai uno impudica,
S' apra la terra, e nel suo centro interno
Mi riceva e discenda al cieco inferno.
Seco recò il mio sposo il primo amore
Di quest' alma ver lui sincera e pura,
Quand' egli uscì dal mortal carcer fuore
Con miserabil morte acerba e dura;
Egli se l' abbia insino a l' ultim' ore,
E lo conservi entro alla sepoltura
Ch' io so che ancor questa credenza porta
Che sua rimaner debba e viva e morta.

1560 CAVALIER CERRETANI (1).

Questi che segni son che a me dubbiosa,
Anna sorella, dan spavento tale?
E questo pellegrin ch' or si riposa
Novellamente alla mia fede, quale?
Sarebbe egli, qual noi, terrena cosa?
Credo senza mentir ch' e' sia immortale.

(1) *Aldobrando Cerretani Sanese fu il volgarizzatore, e s' impresse l' opera in Firenze*, Torrentino, 1560 in 4.° *Usa digressioni ne' principj d' ogni Canto, e talvolta interrompe il testo per aggiugnervi racconti e invocazioni alla stirpe di Cosimo de Medici cui l' opera è dedicata Rara è l' edizione; la versione poco letta, e poco degna di esserlo.*

Di qual sembiante, di qual forza et armi!
Gli animi vil che teme accusi parmi.
Quai furo i fati ch' a lui soprastando
Tante fatiche, ohimè! già gli appertaro?
E quai di sè battaglie andò cantando
Cui le sue prove il fio pur arrecaro!
Se, non più a nuove nozze irmi legando
Già dentro al sen non fusse fisso e chiaro,
Poichè morto lascionmi il primo amore
Che di santo Imeneo m' avvinse il core,
Se 'l letto marital, la face insieme
Non mi fusser nojosi in tutto, io forse
Solo da questo errore, onde 'l cor geme
Vinta sarei, si Amore io me risorse,
Anna, il dirò, dopo le sorti estreme
Del mio miser Sicheo che a morte corse,
E che col sangue suo crudele e fello
Gli Dei penati tinse il mio fratello.
Sol questi a sè rivolse i miei pensieri,
E la già commossa alma spinse in tutto;
Di antiche fiamme sento i segni veri,
Ma desio pria (mio corpo in basso ridutto)
Che mi s' apra il terren con sdegni alteri,
E mi ricovre con amaro letto,
O Giove, quel che par che 'l tutto cure,
Folminando mi spinga all' ombre oscure;
D' abisso all' ombre e alla profonda notte,
Pria che t' offenda, o Pudicizia, e ch' io
Tue sacrosante leggi abbia mai rotte.
Colui che meco fu congiunto prio,
Portò via seco all' ore estreme indotte
L' amorose mie fiamme e 'l gioir mio;
Seco abbiali, e al sepolcro servi l' ombra.
Così detto, il bel sen di pianto ingombra

1562 GIAMBATTISTA FILIPPI GENOVESE (1).

Anna mia cara, ahi che nojose
Tiran visioni in questa parte e 'n quella
La mente mia sospesa in sonno, quale
Mai giunse a' nostri liti a questo eguale?
Quai furo i detti suoi! come di cose
Si mostra, e 'n arme generoso e forte!
Scende, cred'io, dal Ciel tanto valore,
Nè sono in ciò le mie credenze torte,
Chè tosto un' alma vil scopre il timore.
Ahi qual lo spinse cruda e dura sorte
Or quinci or quindi errando! e come in tante
Guerre egli fu magnanimo e costante!
E se non, che nel core ho statuto,
E fin ch' io viva conservar mi piace,
Di non giammai voler altro marito
Poi che fe' morte il primo amor fallace,
Onde noja e dolor sempre ho sentito,
E ancor ho in odio d' Imeneo la face,
A questa sola colpa forse avrei
Piegato i sensi e volto i pensier miei.
Anna, (il vero dirò) dopo il destino
Del mio Sichèo, dopo gli sparsi altari
Della morte fraterna, ove il meschino
Giacque, cagion di pensier crudi e avari,
Questi col ragionar dolce e divino
I sensi, che ad amar fur poi contrari,

(1) *L'Autore nel dedicare a Pellegrina Gentili genovese sua concittadina la edizione del Libro IV, fatta in* Genova, per Antonio Bellone, in 4.° *scrive, che l'aveva* frettolosamente fatta *nell' agosto dello stesso anno, e che s'era determinato a stamparla perche il volgarizzamento* andava attorno scorretto e sotto altro nome.

Solo ho piegato, e l' alma dubbia spenta,
E par che in me le antiche fiamme io senta.
Però la terra e queste membra pria
S' apra, o da Giove con saette spenta
Alle più scure e pallid' ombre io sia
D' Erebo, e notte onde ciascun paventa,
Che d' Onestà la legge santa e pia
Offesa e sciolta sia da me consenta.
Quei che primo il mio amor tolse, in eterno
L'abbia e conserve ancor giù ne lo 'nferno.

1564 ANNIBAL CARO (1)

Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi,
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato?
Vedesti mai sì grazioso aspetto?

(1) *Questo Volgarizzamento ha cinquemila cinquecento versi più della Eneide latina, di maniera che potrebbe dirsi parafrasi, ma giudiziosa, ma vaga. Si pubblicò postumo per la prima volta soltanto l'anno* 1581, Venezia, per Giunta e fratelli, in 4.° « *Annibal Caro, uomo di molto grido et di più elevato giudizio e* « *d' ingegno più poetico, ha lasciato addietro il Piccolomini e il* « *Martelli. E per certo, che siccome egli fu molto proprio nel* « *suo dire, e molto efficace in esprimere i suoi affetti, e come* « *ci reca in mezzo le cose ch' egli racconta, fusse anche stato più* « *grande nel dire e più scelto nei numeri e più artifizioso nella* « *disposizione delle voci, e non avesse ricercato quasi a prova i* « *vocaboli e le locuzioni basse dei nostri tempi, forse non sarebbe molto inferiore a così alto maestro* ». (Fr. della Valle in Quattromani Lett. Nap. 1714 in 8.° c. 176)

Conoscesti unqua il più saggio il più forte
E 'l più guerrier? io credo; e non è vana
La mia credenza, che del Ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno
D' animi generosi. E che fortune
E che guerre ne conta! Io se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d' ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei; che a dirti il vero,
Anna mia, da che morte, e l' empio frate
Mi privar di Sicheo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l' antica fiamma;
Ma la terra m' ingoi e 'l Ciel mi fulmini,
E ne l' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti violi mai, pudico amore.
Col mio Sicheo con chi pria mi giungesti
Giungimi sempre; e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.

1567 VINCENZIO MENNI PERUGINO (1).

Anna sorella, ohimè! che sogni sono
Questi ch' ora mi fan dubbio e spavento?
Chi fia costui che posta in abbandono

(1) *L'Autore scrive in una sua dedicazione, d'essersi proposto di* ridurre la Eneide nell' eroico stile del nostro toscano idioma, senza punto aggiungere e pretermettere cosa alcuna del sentimento di Virgilio. *Tradusse pochi libri soltanto, e si pubblicarono in* Perugia, per Andrea Bresciano, 1567 in 8.°

Troia, ha condotto alla mia sede il vento?
Ch'ei sia germe divin per certo io credo,
Di tal valor, di tal presenza il vedo!
L'animo vile esser non può già tale
Che del proprio timor mai si disarmi;
Ohimè! fra quanti affanni e quanto male
L'ha tratto il fato di nemici e d'armi!
Se fermo io non avessi al maritale
Giogo di non voler mai più legarmi,
Poi che morte mi tolse il primo amore,
I' cadrei forse in queste solo errore.
Anna (io pur il dirò) poscia che 'l fato
Il mio sposo Sicheo, misero! estinse,
Del cui sangue innocente il mio spietato
Fratello i Dei penati asperse e tinse,
Sol è costui che i sensi m'ha piegato
E 'l mio saldo pensier commosse e spinse;
Commosse e spinse, e 'l fido core amico
Mi mostra i segni dell'ardore antico.
Ma ben desio, che apertasi la terra
Viva m'inghiotta, o che 'l potente Giove
Col fulmin suo mi faccia tanta guerra
Che mostri sopra me tutte sue prove;
E giù nel cerchio che 'l gran Pluto serra
Viva mi cacci a pene intense e nuove
Pria che t'offenda, o Pudicizia, o ch'io
Le sante leggi tue ponga in obblio.
Colui che pria di sè m'accese il petto,
Quando mi fu da morte acerba tolto,
Portossi ogni amor mio seco ristretto;
Egli se l'abbia, e dove sta sepolto
Seco il tenga mai sempre. E questo detto,
Chinando al seno il delicato volto,
Versa dagli occhi il pianto a guisa d'onde ecc.

1568 STEFANO AMBR. SCHIOPPALARIA [1].

Sorella Anna, or che son questi
Sogni, che so sì dubbii e sì molesti?
Questi miei sogni, ohimè! che voglion dire,
Pieni sì di travaglio e di spavento,
Che star mi fan sospesa e non dormire
In pace un'ora sola, un sol momento?
Che novo ospite è questo, in cui gioire
Veggiam la dignitade e'l portamento?
Quanto invitto nell'arme, e forte quanto
Si mostra in terra e'n mar degno di vanto!
Io certo credo, e non m' inganna il vero,
Ch'ei sia proprio di sangue almo e celeste,
Chè un tralignato core e non sincero
Scopre il timor con prove manifeste.
Ahimè! da che destino il Cavaliero
Viene agitato, e da che rie tempeste!
Hai tu udito che pugne avere estinte
Dicea, sorella, e che battaglie vinte?
S'io non avessi al cor fermo proposto
Di non voler ad uom più soggiogarme
Poichè 'l mio primo amor morì sì tosto
E con la morte sua volle ingannarme,
Se tanto caro non mi fusse costo
Il consorzio dell' uomo, il maritarme,
Potrei forse, o sorella, io tel confesso,
Con questo sol colparmi, e far eccesso.

(1) *Questo Stefano Ambrosio Schioppalaria fu Genovese. Egli aggiunse alla presente parafrastica versione il corredo di diffuse annotazioni, e di altre sue rime non da altro buone fuorchè da ingrossare il suo libro, impresso in* Anversa, per Cristoforo Plantino, 1568 in 12.°

Poichè, per dirti il ver, poi che mio frate
Al misero Sicheo diede la morte,
E i patrii Dei con tanta crudeltate
Insanguinò del pover mio consorte,
Questi mi ha solo, e la di lui beltate,
Commossi i sensi e fatto assai men forte;
E da colpo sì nobile e sì amico
Riconosco il calor del foco antico.
Ma pria s' apre la terra e m' inghiottisca,
O il padre onnipotente mi saetti,
Mi pianti entro lo abisso, e seppellisca
Nell' ombre e nella notte dei diffetti,
Ch' io faccia oltraggio, o violar ardisca
Le tue ragioni, o Onor, co' miei diletti; -
Quel che pria m' ebbe ogni mio ben m' ha tolto,
Quel seco l' abbia, e guardi ancor sepolto.

## 1568 NICOLA DEGLI ANGIOLI (1).

Che sogni, Anna sorella, del riposo
Mio fanno l' ore paventose e corte!
Qual peregrin sì nobile e famoso
Guidato a' nostri liti ha fato, o sorte?
Come leggiadro io viso e valoroso
Si mostra in arme, coraggioso e forte!

(1) *Scrive il Mazzuchelli che Niccolò degli Angeli di Montelupone, il quale fiorì verso la fine del secolo XVI fu* buon poeta volgare, *e registra una Favola boschereccia, una Tragedia, una Commedia da esso pubblicate colle stampe, oltre ad alcune Rime amorose, ed a questo Quarto Libro impresso in* Roma, Eredi Blado, 1568 in 4.°, *in cui non è forse da lodarsi se non che molta facilità di verseggiamento.*

Credo, nè credo errar nel creder mio,
Che origin tragga da celeste Dio
Uom che timido sia, tosto palese
Nella fronte apre il basso cor dipinto,
Ma questi, ohimè! tra quante strane imprese
Stato è dal Ciel in mille parti spinto!
Con che intrepido cor sempre le offese
Del fato avverso ha sostenuto e vinto!
Che guerre raccontava! che ruine
Che col ferro e col foco avuto han fine!
Se fermo in non avessi entro al cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poi che 'l mio primo amor, fato empio e rio
Mi tolse, e insegnò viver solinga,
Se quel piacer non mi cojusse ch' io
Veggio che i casti amanti arde e lusinga,
Esser forse porria che a questo errore
Solo inchinassi novamente il core.
Anna, ti dirò il ver, dopo l' amaro
Caso del fido mio sposo primiero,
Allor che fe Pigmalione, avaro
Del costui sangue, l' altar brutto e nero,
Sol questo cavalier utile e raro
Degno m' è parso in cui volga 'l pensiero,
E le vestigia riconosco io hui
Del foco antico onde sì accesa fui.
Ma s' apra anzi la terra, e dentro tutta
Mi chiuda, o con lo stral che 'l Ciel commove
D' Erebo giù nell' ombre arsa e distrutta
Pria mi discacci e seppellisca Giove,
Che te, santa Onestà, macchiata e brutta
Mai renda, o da te volga il core altrove,
Che mai sciolga tue leggi, et in mercede
Di quanto debbo altrui rompa la fede.

Quel che ad un nodo pria s' aggiunse meco,
Lassai gli amori miei portò sotterra,
Quello stesso or se gli abbia, e serbi seco
Sin nel sepolcro che me 'l fura e serra.

1569 CASTORE DURANTE (1).

Anna sorella mia, che sogni fieri
Son questi che mi fan dubbio e spavento?
Chi è quest' uom che con sì gran guerrieri
Qua spinto fu da tempestoso vento?
Il suo gentil sembiante, i gesti alteri,
L' accorto ragionare, il portamento,
La real maestà, l' alto decoro
Lo mostran sceso dal celeste coro.
Già tale esser non puote animo vile
Che del proprio timor si spogli mai;
Quai fati, ahimè! qual di fortuna stile
Ha superato, e quante guerre e guai!
Se non che dallo stato vedovile
Proposto ho non uscir (come già sai)
In questo solo error forse cadrei
Mutando i fermi e fissi pensier miei.
Anna (pur lo dirò) poi che 'l destino
Estinse il dolce e caro mio consorte,

(1) *Castore Durante di Gualdo nell' Umbria, e ch' ebbe fama negli studi della botanica e medicina, trovandosi nel cimento di tradurre qualche pezzo della Eneide in confronto d' altri suoi amici*, per così pungente stimolo ridusse in ottave il presente Libro con una mirabile et incredibile brevità di tempo, *del che ci avverte altro medico* Celso Vittorio, *il quale lo fece pubblicare in* Viterbo, per Costantino Colaldi, 1569 in 4.°

E l' empio mio fratel fè che 'l meschino
Tingesse i patrii Dei nella sua morte,
Solo è costui che ha sovra me dominio,
E svolge il mio pensier costante e forte;
Solo è costui che 'l buon desire ha spento,
E dell' antico amor le fiamme sento.
Ma bramo pria, ch' apertasi la terra
Viva m' inghiotta e m' abbia Giove a sdegno
E col fulmine suo che tutto atterra
L' affetto mio punisca ingiusto e indegno,
E là dove ogni duol si chiude e serra
Poi mi sommerga nel tartareo regno,
Ch' io mai t' offenda, o Pudicizia, o ch' io
Le sante leggi tue ponga in obblio.

1570 SERTORIO QUATTROMANI DI COSENZA (1).

Anna sorella, e che notturne larve,
Che dubbiosi pensier, che sogni orrendi
Son questi miei? che travagliate notti!
Che nuovo pellegrin giunto è fra noi!
Di che leggiadro portamento altero,
E qual nell' arme valoroso e franco!
Io credo, e il creder mio certo non erra,

(1) *A Matteo Egizio dobbiamo la pubblicazione del quarto Canto fatta con quella di altre operette del Quattromani* in Napoli 1714 in 8.°; *e l' Egizio con giusta distribuzione lodando e criticando il volgarizzamento, ch'* è parto giovanile *dell' Autore, osserva, per esempio, che il verso* Ha condotto al suo fin battaglie orrende *ha tutta la grandezza e tutto il peso della voce* exhausta, *quando appo il Caro, che scrisse* E che fortune, e che guerre ne conta! *pare che si oda parlare una fante*.

Ch' egli è sceso dal Ciel, ch' egli è del sangue
Del sovran Giove e de' più eccelsi Numi,
Però che un vil timor gli animi umili
E i cor bassi discopre. Ohimè! da quanti
Fu percosso infortunii, e quante e quali
Ha condotto al suo fin battaglie orrende!
S' io non avessi impresso entro al mio petto
Di non legarmi a marital più nodo,
Poscia che il vivo mio soave ardore,
Sparendo anzi il suo dì, lasciò questi occhi
Di lume ignudi, e non avessi a noja
Le gioje d' Imeneo, la face e 'l dardo,
Forse che a questo error potrei soppormi
Anna mia, dirò 'l ver; decchè quest' alma
Morte del mio Sicheo fè priva e cassa,
E il mio crudo fratel di sangue asperse
I miei alberghi graditi; quest' un solo
Mi ha tolto i sensi; e 'l mio già fermo e saldo
Animo a terra ha spinto. Or ben conosco
I dolci segni della fiamma antica;
Ma primo io bramo che dal centro interno
S' apra la terra, e che il mio corpo assorba,
O che vibri dal Ciel folgori ardenti
Il Padre eterno, e mi discacci all' ombre,
All' ombre oscure, ai tenebrosi abissi
D' Erebo in mezzo alla profonda notte,
Ch' io gl' alti nodi tuoi, pudico e santo
Amor, discioglia, e le tue leggi offenda.
Quel che prima mi strinse, e seco insieme
Portò seco morendo ogni mia gioja,
La mia vita e'l mio spirto or seco l' abbia,
E seco insieme entro il sepolcro il serbi.

1581 GIOVANNI FABRINI DA FIGHINE (1).

O Anna sorella mia, che sogni spaventano me, che sono sospesa e non so che mi deliberare? Che nuovo forastiero è venuto ne' paesi? Che presenza mostra egli! Quanto è egli d' animo forte e d' armi! Certamente io credo che sia della generazione degli Dei. La paura manifesta è indizio degli animi vili. Ohimè! da che disgrazia è egli stato travaghato! Che guerre finite narrava egli! Se non mi fusse fitto nell'animo di non volere accompagnarmi con nessuno legame matrimoniale, poichè il primo amore ingannò con la morte ingannata; se io non avessi in odio la camera matrimoniale, e le facelline, forse che io potrei sottomettermi a questo tanto gran peccato solo. Anna sorella mia, certamente io ti dirò la verità. dopo la disgrazia del povero Sicheo mio marito, e dopo che i Penati furono sparsi, e imbrattati della morte che il fratello diede a mio marito, solamente costui ha piegato la mia volontà, et ha spinto l' animo mio che s' era cominciato a movere. Io riconosco la similitudine dell' amor passato; ma o prima la bassa terra

(1) *Il toscano Giovanni Fabrini dopo avere fatta la sua lunga sposizione della Eneide, v' aggiunse una verbale versione a solo uso degli studiosi delle due lingue latina e volgare, nè questo saggio vuolsi leggere se non che mirando alla buona intenzione dell' Autore di dare a' giovanetti il significato di ogni singola voce dell' originale. Molte edizioni conta l' opera presente, come ho a suo luogo avvertito.*

s'apra e m'inghiottisca, ovvero Giove padre di tutte le cose mi getti nell'inferno, dove non sono se non ombre pallide d'Erebo, e mi getti dov'è la morte profonda, innanzi che, o Castità, io ti violi, ovvero io faccia contro all'autorità tua. Quel mio primo marito che mi tolse per moglie si portò via il mio amore, e lui abbisselo e se lo serbi nella sepoltura.

1597 ERCOLE UDINE (1).

Anna, che visione è quella
Che tra 'l sonno mi turba e mi molesta?
Qual da parti remote ora sen viene
Ospite novo a queste nostre arene?
Qual con altera e con real sembianza
A noi s'è mostro invitto e sopraumano,
E di valor e d'armi e di possanza!
Creder poss'io (nè fia 'l mio creder vano)
Che la sua stirpe ogn' altra stirpe avanza,
E degli Dei del sangue almo e sovrano,
Stimo esser nato intrepido e virile;
Ch'argomento è 'l timor d'animo vile.

(1) *Ercole Udine mantovano, che mirò, ma non ottenne di levare di sella il Caro, s'è tuttavia sforzato di mostrare in ottava rima, meglio de' suoi predecessori, che null' ostante la difficoltà delle legature puossi esser fedele nel portare i passi dell' originale latino. La edizione più riputata è di* Venezia, Giunti e Ciotti, 1607 in 4.°

E quai provato aver contrarii fati,
Ohimè! racconta, e che battaglie e quante,
E che perigli, e quanti superati!
Se ferma in me non fosse, e se costante
La volontà da che fur ingannati
I miei desir d' amor nel primo amante,
Allor che morte mi privò di lui,
Di non più darmi in matrimonio altrui,
Se non mi fosse omai venuto ancora
Il maritarmi a grave tedio, a sdegno,
Per costui solo forse oggi ne fora
Il mio pensier colpato e 'l mio disegno.
Da quella sì infelice e sì trist' ora
( Io 'l vo pur, Anna, dir ) che 'l mio cor pregno
Si fece di dolor per l' aspra morte
Di Sicheo mio fedel, caro consorte;
Da quell' ora ( dich' io ) che 'l sacro albergo
Dal fratel empio fu di sangue tinto,
Sempre a vani pensier ho volto il tergo,
Ogni ardor amoroso ho sempre vinto.
Or col desir, or con la mente mi ergo
( Ogn' altro mio pensiero addietro spinto )
Solo a costui; io riconosco Amore;
Gli stessi segni dell' antico ardore.
Ma pria la grave terra s' apra e fenda
Fin giù nel centro a grave danno eterno,
O da Giove tonante in me discenda
La tremenda saetta, et al governo
Dell' improvvisa morte allor mi renda,
E all' umbre, all' ombre oscure dell' inferno,
Che mai ti offenda, o Onor, o mi discioglia
Da tuoi santi legami, o cangi voglia.

*Volgarizzamenti del Secolo XVII*

1655 **GIAMBATISTA LALLI (1).**

Anna sorella mia, va, chiama pure
Chi porti il cataletto, ch' io son morta:
Che sogni sono i miei? che pene dure?
Qual furia mi spaventa e mi trasporta!
Che peregrino è questo? che avventure
Da sì lontani luoghi, ohimè! ci porta!
Oh come, oh come è bel, pienotto e rosso!
Oh come gli sta ben la pelle addosso!
Io, se non fosse il mio fermo pensiero
Di non volermi più rimaritare
Poichè quel si troncò laccio primiero,
Forse egli sol mi ci faria calare:
Perchè, sorella mia, per dirti il vero,
Dopo che 'l mio Sicheo m' ebbe a lasciare,
Solo costui l' antica fiamma ha desta,
E rimontar mi ha fatto il grillo in testa.

(1) *Giambattista Lalli, nato in Norcia nel* 1572 *ed ivi morto nel* 1637, *si fabbricò la immortalità colla* Eneide travestita, *proponendosi di trasportarla in dilettevole stile giocoso, e ciò fece quand' egli copriva il carico di Podestà di Fuligno. Non s' abbia questa versione se non che per una descrizione arguta e risibile in modo parafrastico, de' sentimenti originali di Virgilio.*

Uh uh, Dio me ne guardi! e pria m' inghiotta
La terra istessa, e mi saetti il cielo,
Che mai la fede al mio Sicheo sia rotta,
E ch' io mai tenti d' oltraggiarlo un pelo.
Egli, che l' ebbe in prima, egli incorrotta
La serbi ancor con immutabil zelo.
E qui le belle luci e lagrimose
Si rasciugo; quando Anna le rispose ecc.

1642 **LELIO GUIDICCIONI (1).**

Anna sorella,
Qual sogni orrore e tedio in un mi danno?
Qual nuovo forestier ne' nostri seggi
Ha posto il piè! Di che sembianti adorno!
Di qual fortezza al petto, all' armi! Io credo
(Nè credo io van) che germe ei sia di Dei.
Sen, che traligna, in vil timor conduce.
Deh quai fatali affanni ha scorsi! e quali
Guerriere imprese aver condotte ei narra!
S' io non tenessi al cor fisso ed immoto
Di non volermi più giugnere altrui
In nodo marital, poichè per morte

(1) *Ai primi sei Libri soltanto sta di rincontro il testo latino nell' unica edizione che abbiamo di questo volgarizzamento, fatta in Roma, Mascardo, 1642 in 8.º Riboccano i secentismi se tu leggi le scritture che precedono l'opera, la quale tuttavia trovasi bene spesso fedele, ed eziandio nobile e maestosa, talvolta però scorgesi non bene interpretato il suo Autore, e sempre manca la purità della lingua.*

M' ingannò il primo amor; se letto e face
Non abborrissi, a questa sola colpa
Render mi potrei forse. Anna, il confesso,
Da che morì Sicheo, misero sposo,
E i Lari asperse occision fraterna,
Piegati ha sol costui miei sensi, e spinta
L' anima vacillante. Io riconosco
Gli alti vestigi della fiamma antica;
Ma tolgo pria che s' apra, e in sen la terra
Cupa m' inghiotta; o fulminando all' ombre
Mi scacci il padre onnipotente, all' ombre
D' Erebo oscure e alla profonda notte,
Ch' io mai t' offenda, o Pudicizia, e solva
Tue leggi. Egli che primo a sè mi giunse,
Portò seco i mie' amori; ei seco gli abbia,
E serbi nel sepolcro.

1649 TEODORO ANGELUCCI (1).

Anna sorella mia, che sogni e larve
Mi tengon sì sospesa e dan terrore?
Qual nuovo pellegrin questo è, che in casa

(1) *È assai rara l' unica edizione di questa traduzione che si è fatta in* Napoli, Ettore Cicconio, 1649 in 12.° *Nella Marciana serbasi questo stesso volgarizzamento MSS. (Cod Ital App. Classe IX, Cod. CCXXXIII), nella cui prefazione si legge: che* l' opera è figlia d' un padre bandito per una sciagura dalle parti più fiorite d' Italia, e vissuto sempre ramengo, benchè noto non poco, lodato non poco nelle Università galliche e venete *Si è già notato che il Beverini scrisse, che se* l' Angelucci fosse comparso prima del Caro avrebbe preso un gran posto.

Posene il piè? qual mostrasi al sembiante,
Al portamento ed al coraggio e all' armi?
Cred' io, per me (nè la credenza è vana)
Divo legnaggio è 'l suo. Gli animi vili
Scopre il timore; et egli, ahi, da quai fati
Fu sempre combattuto, e quai contava
Divorati da sè rischi e battaglie!
Se nell' animo mio fisso ed immoto
Non stesse pur, di non voler legarmi
Con nodo maritale ad uom che sia;
Dopo che il primo amor, con quella morte
M' ingannò, mi deluse, e se pentita
Del talamo non fossi, e della face,
Potrei forse a tal colpo esser soggetta.
Anna (l' ho a confessar?) dopo la morte
Del misero Sicheo, dopo il macello
Fraterno, e numi insanguinati e altari,
Solo costui l' alma piegommi; e 'l core
Sin or costante, a titubar mi spinse;
Ravviso l' orme dell' antica fiamma.
Ma a me pria da bramarmi ho che la terra
S' apra profonda, o 'l padre onnipotente
Mi fulmini, e dell' Erebo mi cacci
All' ombre cieche e alla profonda notte,
Pria ch' io ti macchi, o Pudicizia santa,
O che di tue ragion disciolga il nodo
Colui che il primo già seco mi strinse,
Tolse gli amori miei; colui se gli abbia,
E serbeseli intieri entro la tomba.

1680 BARTOLOMMEO BEVERINI [1].

Anna, qual larva, e qual immago è quella
Che ne' riposi il mio sereno adombra!
Qual ospite è mai questo! oh come parmi
Nobil d' aspetto e valoroso in armi!
Io credo, e certa fa la fede mia
Il portamento nobile e gentile,
Che di sangue celeste ei nato sia,
Poichè segno è 'l timor d' anima vile.
Qual fortuna ha provata e quanto ria!
Quanto è stato magnanimo e virile!
Che viaggi narrò di mari e terre!
Quanti affanni ha sofferti e quante guerre!
Se poi che 'l primo amor mi fu fallace,
E mi tradì quando rider più bello,
Non abborrissi il talamo e la face,
E da' pensier di nozze è il cor rubello,
Forse null' altro al mio Sicheo la pace
Più m' indorrebbe a violar di quello:
Se non fossero immoti i desir miei
Solo a una colpa tal ceder potrei
Non ti voglio negar, che poichè morte
Ruppe quel primo e prezioso nodo,
E poi che il dolce mio caro consorte
Mi fu rapito in così acerbo modo;

[1] *Bene giudicò Vincenzo Gravina scrivendo, che l'opera del Beverini è rimasta superiore a tutte quelle che sin a quel tempo s' erano fatte* per la piacevolezza dell' armonia. *Egli solo, dopo il Caro, si mantenne in grande credito, e più volte si ristampò questa sua versione, come s' è a suo luogo avvertito*

Sol questo ravvivate ha le già morte
Faville; e meco me n' adiro, e godo.
Solo i sensi ad amor m' ha fatti ligi,
Della fiamma di pria sento i vestigi.
Ma pria s' apra la terra e m' assorbisca,
E sù 'l mio capo il fulmine discenda,
Che la giurata fè giammai fallisca,
Santa onestate, e le tue leggi offenda,
Non fia giammai che 'l mio Sicheo tradisca,
E che ad amor sì fido amor non renda;
Quel ch' ebbe i primi amori ancora acerbi
Nel sepolcro se gli abbia, e me li serbi.

1681 PIER ANTONIO CARRARA (1).

Anna diletta mia, qual accidente
A vigilar mi sforza e 'l sonno toglie?
Quali sogni ho mai fatto! e quali larve
Tutta la notte di veder mi parve!
Qual magnanimo eroe nel nostro tetto
Ospite è giunto ad onorare il regno?
Vedi qual maestate in dolce aspetto!
Senti qual forza in cavaliar si degno!
Ben di seme divino ei fu concetto,
Chiaro ne danno tante doti il segno;
Nel petto d' uom volgar ricovro e stanza
Non trova tal coraggio e tal baldanza.

(1) *Dell' Eneide tradotta da Pier Antonio Carrara di Bergamo, ed impressa in Venezia*, Valvasense, 1681 in 12.°, *asserì il Volgarizzatore d'avere* cominciata questa fatica per capriccio, proseguita per diletto, e finita per ostinazione.

Ahi di quanti disastri ed infortuni
Ei fu bersaglio! e quali guerre ha fatto!
S' abile io fossi ad imenei veruna,
Che rifiutai con immutabil patto,
Poichè restò delle primiere funi
Il nodo maritale in me disfatto,
E se non sia ch' io stabile per questo,
Nuove nozze abborrisco, e le detesto;
Forse 'l mio cor, ch' è finalmente umano,
Per questo sol potria fatto esser reo;
Nè vuo' tacer, che poichè 'l rio germano
Privo di vita il misero Sicheo,
E con crudele insanguinata mano
Contaminati i patrii Dei rendeo,
Questo sol m' abbia mosso; esso non poco
M' ammolle e 'o me ravviva il vecchio foco,
Ma più tosto la terra apra un' orrenda
Voragine, e me viva or ora inghiotta,
O mi fulmini Giove, e mi distenda
All' ombre, all' ombre della stigia grotta,
Pria che 'l santo Pudor da me si offenda
E la fè marital sia lesa o rotta.
A quel che l' ebbe pria, dolce consorte,
Serberò l' amor mio sino alla morte.

1760 ANTONIO AMBROGI (1).

Anna, sorella,
Oh Dio! che sogni l' anima sospesa
M' empiono di terror! Chi fia quel nuovo
Ospite mai che alla mia reggia è giunto?
Qual si mostra al sembiante, e quale invitto
Spirto ha nel seno, e qual valor nell' arme?
Certo cred' io, nè 'l sì pensar m' inganna,
Ch' ei sia prole de' Numi. Ah che dell' alme
Degeneranti la temenza è il segno!
Da quai destini ei fu balzato! e quali
Perigli in guerra aver sofferti ei disse!
Se fermo e saldo entro 'l cor mio non fosse,
Che nodo marital più non mi stringa
Con veruno giammai, poichè delusa
Ingannommi per morte il primo amore;
Se non avessi al talamo e alle faci
Troppo d' orror pigliato, in questo forse
Cadere avrei potuto unico fallo.
Anna, negar nol so; dell' infelice

(1) *Giusta mi sembra la sentenza di Gio. Antonio Coleti (Pref. alla traduz. di Natale Dalle Laste, pag IX)*, che questo volgarizzamento, sebbene abbia avuto anche spaccio, e siasi più d' una volta stampato, in vero sente un po' troppo di prosa, ed è privo di quel candore e di quelle eleganze dell' italiano linguaggio che tanto piacciono e tanto fanno risplendere le bellezze dell' originale.

Tradito sposo mio dopo la morte,
E dall' empio german gli sparsi altari
Del sangue di Sicheo, gli affetti miei
Questi solo commosse; ed ahi qual urto
All' alma vacillante ei solo ha dato!
Conosco i segni dell' antica fiamma;
Ma pria vogl' io che sotto 'l piè mi s'apra
O la terra e inghiottirmi, o fulminando
Spingami il sommo Padre all'orrid' ombre,
D' abisso all' ombre e alla profonda notte,
Santissima Onestà, pria che 'l tuo nome
E le tue leggi violando offenda.
Quegli che a sè già mi congiunse il primo,
Ogni amor mio con sè portossi, e seco
Nel sepolcro il conservi, e seco ei l'abbia.

1760 NATALE DALLE LASTE (1).

Anna, sorella,
Qual sogni fan terrore a me sospesa!
Qual ospite novello a' nostri tetti
Entrò? di qual presenza? quanto forte
Di cuore e d'armi? I' credo (e non è vano

(1) *Fu il Lastesio uomo di sommo ingegno ed uno de' più fini ed intimi conoscitori delle due lingue dotte greca e latina. Nella latina egli riuscì a scrivere con tanta eleganza che parve uomo de' tempi d'Augusto. Di questa sua versione, fatta per iscolastico esercizio, solea dire*, che non avrebbe commesso mai il peccato di darla in luce, *e poco grata accoglienza avrà fatta nell' altro mondo a* Gio Antonio Coleti *veneziano, che volle pubblicarla postuma in* Venezia l' anno 1795 in 8.° Vol. 2.

Il creder mio ) che degli Dei sia stirpe.
Il timore palesa un' alma vile.
Oh quai destini il travagliarno! quali
Guerre, che avea sofferte, ei ci narrava!
Se scritto io core non avessi, e ferma
Non fossi a non legarmi ad uom del mondo
Con giogo marital, poichè delusa
M' ha con acerba morte il primo amore;
Se 'l talamo, e le faci d' Imeneo
Non mi fosser a noia, io forse a questa
Unica colpa soggiacer potrei.
Anna (tel pur dirò) dopo la morte
Del mio Sicheo, misero sposo, dopo
Che di sangue gli Dei lordò il fratello,
Quest' uno mi piego gli affetti, e l' alma
Fè vacillarmi. Della fiamma antica
Conosco i segni. Ma vorrei che sotto
A me si aprisse la profonda terra,
O con fulmine il Padre onnipotente
D' Erebo all' ombre pallide, e alla notte
Immensa mi cacciasse, anzi che offenda
Te, Pudor casto, e le tue leggi io rompa.
Quegli, che primo a se mi strinse, i miei
Amori portò seco, ei seco gli abbia
E serbe nel sepolcro.

## ALBERTO FORTIS (1).

Dulce suora, ond' è mai che fuga e infesta
Pertinace vigilia i sonni miei?
Chi è codesto Enea, cui spinto a questa
Spiaggia rimota, ohimè! vollero i Dei?
Vedestil maestoso erger la testa,
Forte nell' armi sue, com' io 'l vedei?
Ah certo ei nacque d' immortal lignaggio,
Chè non alberga in nom tanto coraggio.
Ei prode in guerra, ei dell' ondoso regno
L' atre tempeste osò affrontar costante;
Del rio destino all' ostinato sdegno
Non cess' ei già, benchè profugo, errante.
D' uopo è pur dirlo: Egli mi par sì degno
D' impero aver sovra d' un core amante;
E 'l mio vedovo letto . . . Ah! non fia vero
Ch' io nudrir osi mai simil pensiero!
Meco di tener libera fissai
La destra mia da marital catena
Sin da quel giorno in cui vedova, in guai
Il mio signor lasciommi, e di duol piena;

(1) *Non si dedicò particolarmente alla poesia quest' uomo, che godette d' un posto distintissimo fra i naturalisti, e merita di goderlo anche fra gli scrittori più briosi e vivaci, nulladimeno vedesi nella versione del Quarto Libro di Virgilio, pubblicata in* Venezia 1768 in 8.° *sotto il nome di un* Solitario, *che il Fortis avrebbe potuto dare una Eneide italiana in ottava rima di fuoco poetico risplendente.*

Sin da quel nero giorno in cui provai,
Fatta sola di lui, sì cruda pena,
Che maraviglia è ben ch' io viva e spiri,
Serbata forse a più crudei martiri.
Si, pur troppo, egli è ver, dopo l' atroce
Morte del caro mio sposo Sicheo,
Che sotto il ferro del fratel feroce
Di sue ricchezze vittima cadèo,
Sol di costui fino al mio cor la voce
Insidiosa penetrar poteo.
Già mi sento cangiar; la nuova fiamma
Dell' antica le vie scorre, e m' infiamma.
Ma sotto a' piedi miei fendasi il suolo,
E a sprofondarmi tra le pallid' ombre
Mandi Giove un de' suoi fulmini a volo,
Santa Onestà, pria ch' io ti macchi o adombre,
No, questo petto, in cui t' onoro e colo,
Sozzo desir non fia giammai che ingombre,
Sacra la fè, cui 'n fresca età giurai,
Sia al cenere di lui che solo amai.

Anna sorella, e quai vigilie e sogni
Mi spaventan sospesa in aspre cure!
Qual nuovo peregrino a' nostri lidi
È pervenuto, che sì vago aspetto
Dimostra in sè medesmo; e rappresenta
Quanto è d'animo forte, e forte in guerra!
Io credo in ver, nè la mia fede è vana,
Che origin tragga dagli eccelsi Dei,
Mentre 'l timor dell' alme vili è segno.
Ohimè, da quai sventure egli agitato,
Quali guerre narrò lunghe e finite!
Se non era in mio cor la stabil voglia
Che 'l nodo coniugal più non mi leghi
Con altro sposo, giacchè 'l primo amore
M' ingannò col morir del mio consorte;
E se schiva non fussi io della face,
E del letto nuzial, forse potrei
Cader incauta a questa sola colpa.
Anna, il confesso, dopo 'l duro fato
Dell' infelice mio sposo Sicheo,
E dopo che restaro i Dei penati

(1) *Fu disegno dell'Autore, (sono sue parole medesime nella prefazione all'edizione di* Napoli 1768 in 12.° *) non* solamente di ritenere nel verso il senso più legato alla lettera del poeta, ma di esprimere nel nostro più puro linguaggio quella vivacità, maestà e naturalezza di dire che tanto ammiriamo nel gran Marone. *In queste cose, chiunque ne legga soltanto alcuni versi, conoscerà senza fatica non esser egli riuscito.*

Dall' empia strage del german cosparsi,
Ha mosso il solo Enea gli sensi miei,
Ed ha sforzato il vacillante core:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma bramo prima, o che la bassa terra
Mi s'apra innanzi, o che 'l possente Giove
Con i fulmini suoi mi spinga all' ombre,
Dove d' Erebo son gli spettri squallidi,
Ove s' avvolge ognor l' oscura notte,
Prima che offenda la mia pudicizia,
O franga del Pudor le oneste leggi.
Quello che meco pria col sacro nodo
S' unio, già tolse il mio giocondo amore;
Quello seco il possegga, e nel sepolcro
Lo serbi.

1779 ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI (1).

Anna, sorella mia, quai sogni il core,
E l' alma incerta m' empiono d' orrore!
Qual ospiste novel m' invia la sorte!
O il caro aspetto! o i dolci accenti e cari!
O l' alma generosa e in guerre forte!
Credo, nè invan, ch' abbia l' origin pari
Coi maggior Dei della celeste Corte,
Suol tradire il timor l' alme vulgari.
Deh qual destin mai lo sospinse! Ahi quanto
Mi penetrò delle sue guerre il canto.

(1) *Chi leggerà questo squarcio della versione dell' Eneide, fatta da Arnaldo Arnaldi I Tornieri, e pubblicata in Vicenza 1779 in 8.°, non sarà lontano dall'accorgersi che la poesia è alquanto prosaica; e chi leggerà più innanzi nell'opera troverà altresì che in qualche arduo passo non si scorge giustamente reso il senso dell' originale.*

S' io non avessi immobilmente fisso,
Dacchè le mie speranze il primo amore
Portò morendo nell' eterno abisso,
Di non piegar ad altro Imene il core;
Se non si fosse il mio voler prefisso
D' aver le nozze e il talamo in orrore,
Di donarsi a quest' unico imeneo
Forse, oh Numi! il mio cor si faria reo.
Anna, il confesso; dacchè vidi asperso
Per la man cruda d' un fratello infinto
L'altar di strage, e nel suo sangue immerso
Il misero Sicheo mio sposo estinto,
Solo ad Enea sento il mio cor converso;
Già par che ceda il mio volere; e vinto
L' animo inchini a vacillar treppoco;
Conosco i segni dell' antico foco;
Ma pria la terra nel più cupo inferno
Aperta in ampio baratro m' inghiotta;
O tra le pallid' ombre e il pianto eterno,
E negli abissi ove mai sempre annotta
A un tratto mi profondi il re superno
Col tortuoso fulmine, che rotta
Per me sia la tua legge, o Pudor santo,
E imposto fine al vedovil mio pianto.
Quegli cui furo in dolce nodo stretti,
Seco li porti, e seco gli abbia, e sieno
Con lui sepolti i miei primieri affetti.

1782

## GIUSEPPE BOZZOLI (1).

Anna, dicea, che sogni e che spaventi
  Turbanmi il petto? e qual oste novello
  Or io raccolsi qui con le sue genti,
  Sì pro' nell' armi, grazioso e bello?
  Dal Cielo io credo, (e n' ho certi argomenti)
  Discende il cavalier di ch' io favello.
  Se un gentil cor dimostra un sommo ardire,
  Quai casi rei, quai guerre ebbe a patire!
E se non fosse che ho già fisso il chiodo
  Non aver più consorte infin ch' io viva,
  Poichè sì tosto ruppe il primo nodo
  Acerba morte, e del mio amor m' ha priva,
  E da connubii or sono ad ogni modo,
  Più ch' altra fosse mai, ritrosa e schiva,
  Questo è solo colui che potea farmi
  Uscir dal cammin dritto, e a lui voltarmi.
Anna, confesso il ver, poichè Sicheo
  Dal fratel traditor mi vidi estinto,
  E del sangue innocente ebbe quel reo
  Nella propria mia casa il terreo tinto,
  Solo costui lo stimolo mi feo
  Sentir d' amore, e m' ave il cor sospinto;

(1) *Da queste poche stanze, tolte dalla edizione della versione dell' Ab. Giuseppe Bozzoli pubblicata in* Cremona, 1782 vol. 2 in 8.° *si arguirà male del rimanente; tuttavia non è senza diletto quella facile amenità, e quella vena ariostesca che nel tradurre si prestava spontanea a questo buon padre Gesuita, di cui abbiamo volgarizzata anche la Odissea di Omero.*

E nel foco che m' arde e che m' infiamma
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma dal ciel sul mio capo un telo scenda,
Che mi rassegni all' ombre di sotterra,
Prima che d' Onestà le leggi offenda;
E prima sotto i piè s' apra la terra
Che mai sì ingrata al mio Sicheo mi renda;
Ma nella fredda tomba che lo serra,
Quell' amor che mi tolse, allor che meco
Si congiunse in eterno, ei s' abbia seco.

1790 CLEMENTE BONDI (1).

Che sogni,
Anna sorella mia, son questi mai,
Che di terror m' ingombrano e d' auguri
L' alma sospesa? e che straniero è questo
Giunto per or nel regno mio? Che dolce,
Nobil sembiante! che valor nell' armi!
Qual coraggio e quai sensi! Ah certo io credo
Ch' ei sia prole dei Numi; e non m' inganna
Il creder mio. La timidezza accusa
Un' anima volgar. Ohimè! l' udisti

(1) *Ha goduto il Bondi, e meritamente, di bella fama come poeta; e felice volgarizzatore seppe mostrarsi nelle varie opere di Virgilio. Quanto alla Eneide, questo s' annunziò con istrepito, come s' è già detto, e s' accolse con grido, ma le lodi furono effimere, e lo sbalzarono di seggio alcune tra le versioni posteriori alla sua, che fu pubblicata la prima volta in* Parma l' anno 1790.

Di quai destini errò ludibrio, e quanti
Narra corsi perigli ed aspre guerre?
Ah se pur fermo nel mio cor non fosse,
Che nodo marital più non mi stringa
Con altri mai; se il talamo e le tede
Io non odiassi da quel dì, che morte
Sciolse, e deluse il mio primiero amore,
Forse, oh sorella! a questo sol cimento,
Forse vinto il mio cor cader potrebbe.
E a che dissimularlo? Anna, il confesso,
Dopo la morte di Sichèo, tradito
Dall' empio mio german, questo straniero
Ei primo, ei solo i sensi miei sorprese
Con dolce impulso, e'l debole mio core
Fè vacillar: il nuovo ardor ravviso
Ai noti segni dell' antica fiamma.
Ma che piuttosto sotto i piedi aperto
M' inghiotta il suolo, o un fulmine di Giove
M' incenerisca pria che le tue leggi,
Santa Onestà, pria che il tuo Nume offenda.
Quel che accese primier, che solo ottenne
Il costante amor mio, quegli morendo
Il portò seco, e seco egli il conservi
Entro la tomba al cener suo fedele.

1798 VITTORIO ALFIERI (1).

O fida
Anna mia, che fian mai quest' aspre veglie
Che me dubbia travagliano! Oh, qual degno
Ospite nuovo accolto abbiamo! Oh quanto
Leggiadro, ardito, e in armi prode! Ei stirpe
Ben è dei Numi, e qual v' ha dubbio? ai forti
Non traligmanti di lui spirti, io 'l veggo.
Oh quai vicende ei pur soffria! quai guerre,
Da lui compiute, ei ci narrava! Ov' io
Ferma immutabilmente in me non fossi
Di non sopporrmi a marital legame
Più mai, da morte, dell'amor mio primo,
Poichè orba resto, ov' io perciò le tede
Non abborrissi d' Imeneo, potrei,
Per quest' uom solo, io forse romper fede
Al misero Sicheo. Sì, tel confesso,
Amata suora; da che spento ei giacque
Per tradimento del fratel mio crudo,

(1) *Quantunque sieno in generale i versi dell' Alfieri antivirgiliani, tuttavia in questa versione non manca un qualche tratto con felicità e proprietà volgarizzato L'Autore se ne occupò essendo in Parigi l'anno* 1790 *a fine di non distorsi dagli amati suoi studi sugli antichi Classici*, e cominciando (*scrive nella sua Vita*) per balocco a tradurre l' Eneide, e vedendo che gli riesciva utilissimo studio, e dilettevole per mantenersi anche nell' uso del verso sciolto, *continuò poi il lavoro*, e *lo compiè in Firenze l' anno* 1798, *senza riputarlo giammai* come cosa finita.

Seppe sol questo Enea giungermi al core,
E mover guerra all' animo mal fermo.
Ravviso, ahi, sì del mio prim' arder l' orme;
Ma, pria per s' apra e m' inghiottisca il suolo,
Me precipiti il fulmine di Giove
D' Erebo all' ombre squallide, sepolte
Nella profonda eterna notte, innanzi
Ch' io offenda o macchi l' almo Pudor mai.
Sicheo, tu fosti il mio sospir primiero,
E tu l' estremo sospir mio sarai,
Fin ch' io mi giaccia in tomba.

## *Volgarizzamenti del Secolo XIX*

1810 GIUSEPPE SOLARI (1).

Anna, quai veglie,
Mi travaglian spaurita, ond'ardo e gelo!
Chi fia costui che qui novello alberga?
Che nobil brio! d'alma qual forza e d'armi!
Ah sì, nè *in* van, prole il cred'io de' numi.
Cuor degenere è vil. Deh! qual de' fati
Succhiò rigor! quai bellich'ire! udisti?
Quand'alto in cuor ma mi sedesse e fermo,
Ch'altro viril non soffrirei legame,
Visto il mio primo amor da morte illuso,
Nè seguissi a escerar talami *e* tede;
Quest'uno è forse, ond'io sedotta, il fallo
Anna, il vo' dir; da che il fratel m'intrise
Di scempio i lari, e, ah! il mio Sicheo mi spense,
Sol questi al cuor mi penetrò, mal fermo
L'urto. Fiatar la prima fiamma *or* sento
Ma il suol, deh! pria nell'imo sen m'assorba,
Pria lo stral del gran Dio mi sbalzi all'ombre,

(1) « *Noi non osiamo affermare con alcuni, che il Padre Solari*
« *sia stato il crocifissore di Virgilio, di Ovidio e di Orazio; anzi gli*
« *si dee la lode d'avere spesse volte superate le difficoltà con*
« *grande maestria, e di aver nobilitati alcuni modi di dire pre-*
« *sentandoli con somma concisione, ma talvolta o per schivare*
« *gli articoli, o per farli elidere ha dovuto abbassarsi, e chia-*
« *mare la gola di una vergine (per recarne un solo esempio)*
« *il gozzo.* (*Il Raccoglitore Febb.* 1831 c 94).

Pallid' ombre dell' Orco orror profondo,
Ch' io ti manchi, o Pudor, tue leggi io sciolga.
Chi primier m' allacciò, gli amor mi tolse,
Quegli gli abbia seco, e nell' avel li serbi.

1817 JACOPO MONICO ora Patriarca di Venezia (1)

Anna, quai larve dalle mie palpebre
Scacciano il sonno, e di spavento ancora
Tengonmi l' alma ingombra! e qual s' accoglie
Ospite novo fra le nostre soglie!
Deh che leggiadro portamento altero!
Che forte cor nelle guerriere imprese!
Dal Cielo io credo, e creder credo il vero,
E da stirpe divina egli discese.
Alma che di virtù lascia il sentiero
Si rende a' segni del timor palese.
Ahi da quante ei fu scosso aspre vicende!
Quai ci narrò sofferte guerre orrende!
Se nel proposto mio ferma e costante
Io non avessi un tempo statuito,
Di mai più non voler che novo amante
Meco s' unisca d' Imeneo col rito,
Poichè dal nodo, onde fui stretta avante,
Sciolta lasciommi il mio primier marito,

(1) *Di questa e delle susseguenti versioni, fatte da Autori oggidì fiorenti di bella vita, io mi astengo dal dire parola, chè le belle gare de' viventi debbono essere poste al vaglio e librate dai posteri. Il presente solo* Quarto libro *volgarizzato leggesi nel Vol. I. delle* Memorie dell' Ateneo di Treviso, pubblicato ivi, 1817 in 4.°

Se del par schiva non foss' io d' ognuno,
Vinta darmi potrei forse a quest' uno
Anna, poichè nel patrio suol cadeo
Del fratel nostro per la man nemica
Nel sangue avvolto il misero Sicheo,
Sol costui mi piegò, forz' è che 'l dica,
I sensi e 'l core vacillar mi feo:
Conosco i segni della fiamma antica.
Ma pria sotto i miei piè gli abissi suoi
Schiuda la terra, e nel suo sen m' ingoi:
Pria mi fulmini Giove, e al cupo orrore
Mi trabocchi dell' Erebo, che unquanco
Te offenda, o i dritti tuoi, santo Pudore.
Quegli, che primo mi si strinse al fianco,
Sacro ottenne da me pegno d' amore;
Quegli anco estinto seco l' abbia, ed anco
Nel sepolcro lo serbi.

1840 GIUSEPPE URBANO PAGANI CESA.

Quai larve, Anna, quai sogni
Vengonmi ad atterir vegliante ancora?
Qual nuovo a noi, non preveduto mai,
Ospite giunse? Ah, qual sembiante! e quanta
Virtù! qual maschio cor! Prole de' Numi
Esser dee: non c' inganna. Un vil timore
I degeneri accusa. Ed ei (udisti?)
Quai vicenda magnanimo sofferse?
Quai crude guerre consumò? Se meno
Ferma foss' io di non soffrir più mai
Che si parli di nozze, e non odiassi
Le tede e il letto, da che Amor portossi

Ogni mia speme, in questo sol cimento
Inutile vedrei la mia costanza.
Da che perduto ho il buon Sicheo, tradito
Dal fratel mio fra i violati Numi,
( Io tel confesso ) ah, per me questi è il solo
Che vince ogni fierezza, e il cor sedotto
Seco trasporta. Io nell' ardor presente
Conosco i segni della fiamma antica
Ma pria m' inghiotta nel suo sen la terra,
O me tra l' ombre un fulmine di Giove
Precipiti nell' Erebo profondo,
Santo Pudor, pria che tue leggi offenda.
Chi primo unissi al destin mio, portossi
Tutto l' amor seco alla tomba: ei seco
Se l' abbia sempre e il cener suo consoli.

1821 MICHELE LEONI.

Quai sogni me, sospesa, Anna sorella,
Spaventan mai! Qual novo ospite è questo,
Che a nostre sedi giunse? e qual sembiante
Mostra! quanto di petto e in armi forte!
Lui credo, al certo ( nè la fede è vana )
Stirpe de' Numi. I tralignati spirti
La tema scopre. Oimè, di quali fati
Ludibrio fu! quai guerre, a fin condotte,
Ne racconta! Se fisso a me non fosse
E immoto in cor, di non unirmi in nodo
Maritale ad alcun, da che a me il primo
Amor, delusa, fèo con morte inganno.
Se a me odioso il talamo e le tede
Non fossero, cred' io, che a questa sola

Colpa cader potrei: chè dopo il fato
Del misero Sichèo, dopo i dispersi
Penati, ohmè, per la fraterna strage,
Anna, il confesso, a me piegò quest' uno
I sensi, e all' ondeggiante alma fe' forza.
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma pria mi s' apra sotto i piè la terra,
E me all' ombre dell' Erebo, ai all' ombre
Pallide, e all' ima notte il sommo Padre
Col fulmin scacci, pria che te, o Pudore,
Violar osi, o le tue leggi infranga.
Colui, che a sè mi ebbi primier, si tolse
Gli affetti miei. Dentro al sepolcro seco
Quegli gli abbia e serbi.

1822 CESARE ARICI.

Anna sorella, ahi quali
Sogni e vigilie or me tengon sospesa
E in forse di me stessa! Ai nostri lidi
Qual venne mai novello ospite egregio?
Di che bellezza ei non risplende, e quanto
Non prevale di forte animo altrui?
Certo ch' ei nasce d' una dea; nè vano
È il creder mio: chè la temenza accusa
Di lor principio l' anime volgari.
Ahi, di che fati combattuto! A quanti
Casi non fe'? Quai guerre a fin condotte
Non rammentava? Se nel mio proposto
Ferma non fussi da gran tempo, o Suora,
Che nodo marital più non mi stringa,
Dopo che morte mi toglica dal primo

Concetto amor, se, dico, a me non fosse
Delle nozze e del talamo il pensiere
Increscevole omai, forse a quest' uno
M' inchinerei. Però, ( forza è ch' io 'l dica,
Sorella mia, ) dopo l' eccidio e il fato
Del misero Sicheo, dopo che sparsi
Della strage fraterna i miei Penati
Andar sossopra, il solo Enea commosse
L' animo vacillante, e per lui solo
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma piuttosto dinanzi a me la terra
Si dischiuda e m' ingoi; piuttosto il padre
Onnipossente degli Dei mi folmini
Sul capo, e giù tra l' ombre e nella notte
Dell' Erebo profondo mi sommerga,
Ch' io ti rinnieghi, o Pudor santo, e infranga
Tue caste leggi. Il mio misero sposo
Che primamente a sè mi fea compagna
Qui s' ebbe il primo amore, e intemerato
Sel guardi ei solo nella tomba ancora.

1822 ARCIPRETE MATTEO CAPPAROZZO (1).

Oh quai torbidi sogni, Anna sorella,
Mi rendon l' alma sbigottita e incerta!
Che ospite è quel! che volto! oh quanto ei parme
Di animo forte, e valoroso in arme!
Divin seme il cred' io, nè il dico in forse;
Egli è il timor, che l' alme vili accusa.

(1) *Il ch.* Arciprete Matteo Capparozzo tradusse il solo Quarto Libro, *pubblicato con altre sue Poesie, in* Venezia, 1832, Vol 3. in 8.°

Quante guerre ei narrò! quai rischi ei corse!
Ma il primo amor per morte, ahi, m' ha delusa
E questo cor la man, che ad altri porse,
Come ho già fermo, altrui più dar ricusa.
Se così non foss' io schiava di ognuno
Farmi rea sol potria fallo quest' uno.
Anna, il confesso, poichè tratto a morte
Fu il misero Sicheo, per cui tant' arsi,
Poichè del sangue del mio buon consorte
Il barbaro Germano i lari ha sparsi,
Per questo solo io mi sentii men forte
Regger lo spirto, e il mio voler piegarsi.
In me tutti io ritrovo, uopo è tel dica,
I noti segni della fiamma antica.
Ma pria s' apra, il chiegg' io, sotto il mio piede
A ingojarmi la terra, e un fulmin scenda,
Mi cacci Giove nella trista sede
Del cupo Averno in sen di notte orrenda,
Pria ch' io violi con novelle tede
Te, Pudor santo, e le sue leggi offenda.
Ei che ebbe il primo l' amor mio, sel tolse:
Sel serbi entro all' avel, che lo raccolse.

1829 EUFROSINA MAZZONI

Anna, qual visione a me dubbiosa
Reca terror! qual nuovo ospite ai nostri
Regni arrivò! Qual venustà nel volto!
Quanta forza nel sen, quanta nell' armi!
Io credo, nè già vano è il creder mio,
Che da numi egli scenda: il timor segna
Degener alma. Ed or da quai si narra

Fati balzato! e quali esauste guerre!
S' alto nel cor non mi sedesse e immoto
In nodo marital mai più legarmi
Poi che morte ingannò l' amor mio primo,
Se non sonasse a me nome aborrito
Talamo e tede, arrendermi a quest' uno
Colpa forse potrei, Anna, il confesso,
Da che il miser Sicheo perì, ed i Lari
Furo macchiati di fraterna clade,
Questo solo in me sento dei ritrosi
Affetti miei farsi signor. ei tragge
L' alma mal repugnante. riconosco
Tutti i vestigi dell' antica fiamma.
Ma scelgo pria che l' imo suol m' inghiotta,
O il padre Onnipotente con l' acuta
Folgor mi spinga all' ombre, all' ombre d' Erebo
Squallide, e giù nella profonda notte,
Ch' io ti violi, o Pudor, mai, e franga
Tue leggi. Lui che a sè mi giunse il primo
Portò seco i miei amori, nel sepolcro
Se l' abbia e li conservi

E che sogni son questi, Anna sorella,
Che m' empion di dubbiezza e di terrore?
Qual viene a questi gli' ospite nuovo?
Che altero portamento! come forte
D' animo e d' armi! In vero il credo ( e vano
Mia credenza non è ) stirpe di Numi.
La tema accusa i tralignati spirti.
Da quai destini travagliato! ahi quante
Guerre narrava combattute e vinte!
Se fisso in cuor non mi sedesse, e immoto
Di non volere a chicchessia legarmi
In nodo marital, da poi che morte
Tradì il primo amor mio; se non avessi
Talamo e nozze a schifo, in questa sola
Cader forse potrei; chè certo
Del misero Sicheo dopo la morte,
Dopo i Penati di fraterno sangue
Sparsi, il confesso, Anna sorella, questi,
Questi solo i miei sensi, e il vacillante
Spirto commosse. Dell' antica fiamma

(1) *Quest' illustre Volgarizzatore di Livio, di Cicerone, di Orazio ( traduzione quest' ultima sin' ora inedita ) mi scrive, che dopo avere letto nel* Poligrafo Veronese *la presente* Diceria bibliografica *ha voluto egli pure mettersi al cimento; e nell' accompagnarmi questo brano, soggiugne* E non ti ha spaventato se non altro, la colossale fama del Caro? Oimè, nò, e probabilmente per mia sventura. Al sicuro vostro giudizio sottopongo il matto tentativo; se non sono il peggiore di tutti ho vinto.

Coonsco i segni, ma la terra schiudasi
Sotto i miei piedi, o Giove onnipotente
Mi trabocchi col fulmine tra l' ombre,
Pallid' ombre dell' Erebo, e profonda
Notte, innanzi, o Pudor, ch' io ti violi,
E franga le tue leggi. A me si strinse,
Ed il primo amor mio s' ebbe Sichen,
E l' abbia seco, e nella tomba il serbi.

---

Si ricordarono nella presente *Diceria Bibliografica* 130 Volgarizzatori Italiani d' una od altra opera di Virgilio, e si registrarono 42 versioni del brano tolto al principio del Libro Quarto della Eneide, fatta in prosa, in isciolti, in ottave, in terza rima dal Secolo XIV sin a' nostri giorni. Sembra che tanta abbondanza non punto basterà ad isbigottire ed iscoraggiare nè alcuni altri nostri Italiani viventi, nè probabilmente gl' Italiani futuri. Non so se siensi mai pubblicati alcuni Saggi di traduzioni dell' Eneide lasciati dal *Co Napione di Coconato*, ma ho ora a buon conto sul tavolino la nuovissima traduzione della *Georgica*, in terza rima fatta dal *Marchese Luigi Biondi Romano*; *Torino*, *Tipogr. Chirio e Mina*, 1832 *in* 8 ° *grande*, in cui la leggiadria del volgarizzamento corrisponde alla leggiadria dei tipi. Avvedutamente piacque all'Autore di dividere in 10 Capitoli ognuno de' quattro Libri in cui ci ha dato la *Georgica*, ad ogni Capitolo facendo precedere il suo argomento, avvertenza che aggiugne chia-

rezza al testo, ed utile riposo al lettore. Non m' è dato di parlare del tanto desiderato volgarizzamento della stessa *Georgica* fatto da *Dionigi* ( non *Luigi* come per errore si è altrove impresso ) *Strocchi*, non sapendo io bene se ne sia stata tuttavia compiuta la stampa.

# INDICE

DE' VOLGARIZZATORI ITALIANI

DI

OPERE DI VIRGILIO.